

Deriva autoritaria - Piero Bevilacqua

Che il nostro paese sia messo su una china autoritaria lo prova non solo il contenuto delle riforme istituzionali proposte dal governo Renzi e approvate in Consiglio dei ministri. Su queste valga non solo l'appello lanciato da Zagrebelsky e Rodotà, ma anche le osservazioni e le riserve di tanti commentatori, perfino di esponenti e settori moderati della vita politica italiana. Quel che indica il senso di marcia, la direzione dei venti dominanti è il favore popolare di cui gode al momento l'iniziativa del governo, il consenso aperto della grande stampa, come *Repubblica* (ad eccezione del suo fondatore), l'ibrido e politicamente indistinto coro di approvazione che sale dai vari angoli del paese. E, segno dei tempi non poco significativo, è il concerto di voci ostili, la condanna corriva, il linguaggio scadente fino a essere scurrile contro i critici del progetto di riforme. Costoro vengono bollati come parrucconi, definiti - con una semantica della derisione che capovolge il significato delle parole - «soliti intellettuali», quasi fossero la banda de *I soliti ignoti* del film di Monicelli. È già accaduto che in momenti tristi e difficili della vita nazionale l'intelligenza sia stata derisa. Certo, questo favore confuso e indistinto che soffia nelle vele di Matteo Renzi, non è solo il risultato dell'abilità comunicativa del nostro presidente del Consiglio. A reggere il suo atteggiamento oggi apertamente ricattatorio c'è, come ha scritto Norma Rangeri su questo giornale (1/4) «la forza d'urto dei fallimenti della classe dirigente, a cominciare da quelle forze intermedie, partiti e sindacati, che si riferiscono alla sinistra». Come negarlo? Quali sono state le idee, le proposte, le iniziative mobilitanti che son venute dal Pd in questi ultimi anni, così drammatici per tanti cittadini italiani? Nulla che non fosse l'applicazione dei dettami della politica di austerità imposta dalla Ue, sia dall'opposizione (ultimo governo Berlusconi) sia nel governo Monti e non diversamente nel governo Letta. E qualcuno ha udito, in questi ultimi 4 anni di disoccupazione dilagante, una, una sola idea, una qualche iniziativa all'altezza dei tempi, venir fuori dalla Cgil di Susanna Camusso? Il più opaco e impiegatizio tran tran quotidiano ha scandito la vita del maggiore sindacato italiano nel corso di una della pagine socialmente più drammatiche nella storia della repubblica. Si capisce, dunque, il favore, l'impazienza, la fretta, con cui tanta parte del paese guarda al «fare» di Renzi. Dopo tanta inerzia e inconcludenza (ma anche, dovremmo ricordare, dopo tante scelte ferocemente antipopolari) finalmente qualcuno che passa all'azione. Qualunque essa sia. Un'altra e più vasta corrente sotterranea alimenta gli spiriti animali del presente «decisionismo». È la crescente velocità con cui il capitalismo si muove sulla scena mondiale. È la rapidità delle decisioni e delle scelte, di investimenti, di speculazioni con cui multinazionali e gruppi finanziari spostano fortune da un capo all'altro del mondo, condizionando la vita degli stati. È una nuova dimensione temporale (e spaziale) dell'economia che spiazzata le antiche cronologie della politica. Di fronte alla celerità degli scambi, degli accordi commerciali, della manovre finanziarie, propria del capitalismo attuale, la politica appare, nelle sue più connaturate forme, come lenta, dilatoria, inconcludente. E la democrazia, che è dialogo, discussione, ponderazione delle scelte, ascolto delle diverse voci, procedura formale, appare un rituale vecchio e obsoleto, incapace di ricadute positive sulla vita dei cittadini. E qui sta il nodo su cui occorre riflettere. È vero, ci sono rituali nella vita parlamentare italiana che oggi non sono più accettabili e occorrerebbe dare all'intera macchina legislativa una maggiore snellezza ed efficienza. Qui la sinistra dovrebbe mostrare maggiore convinzione e originalità di proposta. Ma occorre avere sguardo storico per capire il nodo che ci si para davanti, per non replicare gli errori che ci hanno portato alla situazione presente. La politica appare lenta e inefficiente soprattutto perché essa, per propria scelta, negli ultimi 30 anni ha ceduto moltissimi dei suoi poteri all'economia capitalistico-finanziaria. Dalla Thatcher a Reagan, da Clinton a Mitterand per arrivare ai nostri vari governi, essa si è privata di tanti controlli sulle banche, sui movimenti dei capitali, sui vari strumenti della politica economica. Al tempo stesso, e conseguentemente, ha indebolito i suoi tradizionali legami con le masse popolari, ponendosi così in una condizione di subalternità progressiva nei confronti del potere economico. È la politica che ha favorito il disfrenamento della potenza anonima del mercato. Ciò che oggi appare come una condizione data, quasi naturale, spingendo i commentatori odierni ad accettarla come uno stato ineludibile, un principio di realtà, è di fatto il risultato di una scelta di un'autolimitazione della sovranità statale. Anche autorevoli osservatori oggi ricorrono alla parola magica globalizzazione, come se si riferissero alla siccità o al maltempo. Ma un più sorvegliato uso delle parole consiglierebbe il ricorso a un altro termine, ora fuori moda: deregulation. Perché questa globalizzazione non è che una forma mondiale di dominio, privato di molti freni e regole da parte dei governi nazionali. Non è - come si vorrebbe far credere - il normale avanzare della storia del mondo. L'attuale impotenza dei governi, la loro incapacità di mettere sotto controllo le iniziative delle potenze infernali lasciate libere di condizionare la vita delle nazioni, li spinge a restringere il campo del comando, a concentrarsi sulla macchina pubblica, sull'efficienza e la rapidità delle decisioni. È la surrogazione di un potere perduto, che cerca un risarcimento limitando gli spazi della democrazia, strappando margini di manovra alla rappresentanza, restringendo il protagonismo delle masse popolari. E così riproducendo le cause storiche della propria subalternità. Ma la china autoritaria del governo Renzi si coglie appieno non solo mettendo assieme la riforma elettorale con la proposta di rafforzamento della figura del premier e l'abolizione del Senato. Anche il *Jobs act* rientra in piena coerenza con la tendenza. Nel momento in cui non si riesce a ottenere da Bruxelles la via libera a una politica economica espansiva, si ricalca con proterva ostinazione il vecchio sentiero. Non si punta su investimenti e sul ruolo decisivo che il potere pubblico potrebbe svolgere in una fase di depressione, ma si cerca di far leva sulla piena disponibilità della forza lavoro alle convenienze delle imprese. È la politica fallimentare degli ultimi decenni. Essa ha creato lavoro sempre più precario, generato bassi salari, indebolito la domanda interna, spinto gli imprenditori a contare sullo sfruttamento della forza lavoro più che sull'innovazione, contribuito a ingigantire la scala della sovrapproduzione capitalistica mondiale alla base della crisi di questi anni. Gli oltre 3 milioni di disoccupati appena censiti dall'Istat sono il seguito naturale di tale storia, nazionale e mondiale. In Italia questa via contribuirà ad allargare l'area del «sottomondo» in cui vivono ormai milioni di persone, con lavori saltuari e mal pagati, privi di certezze, di identità e di speranze: uno solco ancor più profondo fra società e ceto politico. Quando, tra meno di due anni, occorrerà togliere dal bilancio pubblico intorno ai 40-50 miliardi di euro all'anno per onorare il rientro dal debito,

come vuole il fiscal compact, occorrerà aver pronto uno stato forte per controllare l'esplosione di conflitti che seguirà alla distruzione definitiva del nostro welfare. Come si fa a non vedere già oggi la curvatura autoritaria che sta prendendo il nostro Stato?

900 mila «mini job» in arrivo - Roberto Ciccarelli

Pizza al taglio, gastronomie, rosticcerie, friggitorie, addetti alle pulizie, estetiste, serramentisti, panettieri, gelatai, giardinieri. Per la Cgia di Mestre sono questi i mestieri artigiani, buona parte dei quali si svolge nel cosiddetto «terziario povero», in cui nel 2013 si è registrato un boom di 24 mila nuovi posti di lavoro, pari a quello dei dipendenti Fiat in Italia. E questo malgrado la chiusura di 28 mila imprese solo nel settore artigiano, la crisi della manifattura o dell'edilizia. Sono questi i «Mc jobs», lavori usa e getta, ai quali ricorreranno le piccole e medie imprese, il terzo settore o le cooperative con il decreto Poletti che precarizzerà totalmente i contratti a termine per 36 mesi con la cancellazione della «causale». Ieri Poletti ha respinto la proposta avanzata dalla commissione lavoro della Camera, e della «sinistra» del Pd, di ridurre questo periodo di «stato di eccezione» a beneficio delle imprese, ma ha aperto alla possibilità di prorogare fino a sei volte i contratti nell'ambito dei 36 mesi (contro le otto attuali). Inoltre il primo maggio, a tre settimane dalle europee, scatterà il piano sulla «garanzia giovani». Se ne parla almeno dal 22 aprile 2013 quando il consiglio Europeo emanò una raccomandazione. È tornata in auge perché per i socialisti europei in vista delle elezioni questa sarebbe la soluzione per la disoccupazione giovanile. Per Poletti in Italia coinvolgerà 900 mila giovani under 29. La decisione, a cui già Letta e Giovannini avevano pensato raggranellando le esigue risorse europee a cui hanno aggiunto un cofinanziamento italiano per un totale di 1,5 miliardi di euro, è stata ratificata dal Cdm del 12 marzo scorso. La fascia prevista dall'Ue 18-25 verrà estesa a 29 perché i «giovani» italiani vivono una precarietà di lunga durata, si laureano relativamente tardi. Il provvedimento dovrebbe garantire un tirocinio o uno stage pagato in azienda entro 4 mesi dalla laurea. La stima dei 900 mila beneficiari dev'essere contestualizzata. Nel giugno 2013 l'Isfol effettuò una simulazione sulla base dei 500 milioni allora a disposizione e sulla fascia d'età 15-24. Con un bacino di 6 milioni e 41 mila giovani, di cui 1.275.000 sono Neet, a ciascuno andrebbero 400 euro. Ampliando il bacino ai disoccupati e inattivi under 29, 2 milioni e 256 mila giovani su un totale di 9.439.200 giovani (23,9 per cento), il sussidio sarebbe di 225 euro. Questi valori dovrebbero crescere, considerato l'aumento del fondo. I 900 mila destinatari della «garanzia giovani» sono dunque una minoranza rispetto ad una popolazione di 15-29enni composta da 3 milioni e 531 mila giovani disoccupati, inattivi, precari, neet. Per affrontare seriamente una condizione quotidiana fatta di stage seriali, precariato e lavoro nero è stato calcolato un budget cinque volte superiore rispetto a quello a disposizione. La valutazione è stata fatta da Gianni Rosas dell'Ilo in un'intervista a Il Sole 24 ore del 24 marzo scorso. Soldi che Renzi e Poletti non hanno e non troveranno in Europa, almeno nell'immediato. Alla luce della legge delega che riformerà gli ammortizzatori sociali e il sistema del collocamento (Il Manifesto 4 aprile), emergono altri problemi. La realizzazione della «garanzia giovani» è vincolata alla riforma dei centri dell'impiego. Starà all'«agenzia unica» coordinata dal ministero del lavoro insieme alle regioni, offrire entro 24 mesi un'opportunità ai «giovani». Ma bisognerà vedere se il governo riuscirà ad incassare la delega in questo periodo, considerando che l'agenzia contempla la fusione di Italia lavoro e dell'Isfol, una probabile riforma del titolo V della Costituzione, poiché le competenze sul collocamento sono prerogative delle regioni. Per far funzionare la «garanzia giovani» dopo il 1 maggio il governo dovrà comporre questo mosaico e far coincidere tempi assai lontani. Man mano che il rischio renziano sul lavoro va completandosi si comprendono i dettagli. Ieri al workshop Ambrosetti di Cernobbio il viceministro per l'Economia Enrico Morando ha ipotizzato una «legge sul salario minimo» e l'auspicio del carcere per «i datori di lavoro che non la rispettano». A parte l'irrealità di quest'ultima proposta, una simile legge viene contemplata solo «in maniera sperimentale» nella legge delega e solo per i dipendenti, non per precari o autonomi. Poletti, come Morando, hanno dato un colpo alle attese di Landini e della Fiom su una proposta alternativa sulla rappresentanza. «Non è una priorità del governo - ha detto Poletti - C'è un accordo tra le parti sociali e pensiamo che vada rispettato».

Le mosse di Draghi nella spirale recessiva - Thomas Fazi

Gli ultimi dati della Bce parlano chiaro, e smentiscono categoricamente la retorica della «ripresa»: l'Eurozona è ormai a un passo dalla deflazione. Come si può facilmente dedurre, se l'inflazione indica un aumento dei prezzi di beni e servizi, la deflazione indica una diminuzione del livello generale dei prezzi ed è causata da una riduzione della domanda. Questo a sua volta determina una diminuzione della produzione, che porta a una riduzione dei salari e dell'occupazione, che deprime ulteriormente la domanda, e così via. Inoltre, aumentando il valore reale del debito - sia pubblico che privato (come per esempio un mutuo) - la deflazione (o comunque un'inflazione troppo bassa) rende quasi impossibile per l'Italia nel suo complesso e per i singoli cittadini rimborsarlo. E infatti, come sappiamo, il rapporto debito/Pil dell'Italia continua a lievitare, anche a fronte di una riduzione dello *spread*. Questo circolo vizioso prende il nome di «spirale deflazionistica», ed è generalmente considerato un processo recessivo-depressivo estremamente pericoloso (molti storici concordano sul fatto che fu proprio il caos sociale e politico determinato dalla spirale deflazionistica degli anni trenta a contribuire all'ascesa di Hitler, e non l'iperinflazione degli anni venti), e - cosa ancor più preoccupante - molto difficile da invertire una volta che ha preso il via, come dimostra il caso del Giappone. E infatti si fa sempre più numeroso il coro di voci - dall'Ocse al Fondo monetario internazionale, dall'*Economist* al *Financial Times* - che chiede alla Bce di fare qualcosa per arginare il rischio deflazione nell'eurozona. Questo spiega perché nella riunione di giovedì il board della Banca centrale europea abbia aperto per la prima volta all'uso di misure monetarie non convenzionali, primo fra tutti il *quantitative easing*, ossia l'acquisto di titoli di stato da parte della banca centrale. Ma questo rappresenterebbe veramente, per i paesi dell'eurozona, la panacea a cui sembrano alludere molti commentatori? Dipende. Innanzitutto, dobbiamo specificare cosa intendiamo per *quantitative easing*, e qual è l'obiettivo che ci prefiggiamo di ottenere ricorrendovi. Draghi e altri della scuola monetarista vedono il *quantitative easing* come un'arma puramente monetaria, finalizzata ad alleviare le condizioni del sistema finanziario, non degli stati.

L'idea è che aumentando le riserve - e dunque la liquidità - delle banche, queste saranno più propense a prestare soldi alle imprese e alle famiglie, rimettendo così in moto l'economia. Il problema è che anche in quei paesi che hanno fatto un uso massiccio di *quantitative easing* dall'inizio della crisi (vedi gli Usa) questo non è avvenuto. Il motivo è che in una situazione in cui la domanda e la crescita ristagnano - e dunque le prospettive di guadagno offerte dall'economia reale sono misere (questo vale soprattutto per l'Europa ma in misura minore anche per gli Stati Uniti) - le banche sono riluttanti a investire e a concedere prestiti, a prescindere dalle iniezioni di liquidità attuate dalle banche centrali. In questi casi è il settore pubblico che deve farsi carico di rimettere in circolazione il denaro, per mezzo di politiche fiscali espansive (è in queste che risiede, in buona parte, il "segreto" della ripresa statunitense). In questo senso, dunque, l'acquisto di titoli di stato da parte della Bce avrebbe senso solo se servisse a sostenere una politica di stimolo fiscale in disavanzo (in cui il settore pubblico, in sostanza, spende di più di quanto incassa sotto forma di imposte), ancor meglio se attuata a livello europeo. Rimanendo all'interno dei trattati esistenti, questo vorrebbe dire innanzitutto allentare gli assurdi vincoli di bilanci imposti dal *fiscal compact*. Ma la verità è che senza una riforma radicale dell'architettura europea - che permetta alla banca centrale di finanziare direttamente gli stati e agire da prestatrice di ultima istanza sul debito dei singoli paesi e sugli eurobond emessi collettivamente dall'Eurozona, e preveda un meccanismo di ristrutturazione del debito - l'Eurozona è destinata a implodere, con conseguenze devastanti. Per questo, oggi più che mai, dobbiamo dire: siamo europeisti, chiediamo l'impossibile.

**autore di The Battle for Europe, pubblicato in Inghilterra da Pluto Press. www.sbilanciamoci.info*

L'«Eldorado» degli evasori fiscali - Costantino Cossu

OLBIA - La Gallura come Eldorado degli evasori fiscali. Sul paradiso turistico sardo si abbatte una tempesta giudiziaria che promette di avere sviluppi clamorosi. La notizia è stata data ieri in esclusiva dal quotidiano *la Nuova Sardegna*. «In Gallura 2500 ville, con tanto di giardini, dependance e ampie terrazze con vista sul mare - scrive la testata sarda - sono risultate appartenenti, come proprietà immobiliari, a società estere registrate in paradisi fiscali, mentre a sfruttarne il loro altissimo potenziale economico o utilizzarle per le vacanze a cinque stelle, sono in gran parte sconosciuti cittadini italiani con denunce dei redditi da operai metalmeccanici. Per stanare il foltissimo gruppo di persone iscritte alla «Anonima Proprietari Ltd» dalle loro dimore di lusso è stata allestita, ed è entrata in piena attività già da alcuni mesi, una imponente e ipertecnologica task force coordinata dal procuratore capo della Repubblica di Tempio, Domenico Fiordalisi. Il quale ha aperto un fascicolo che racchiude l'inchiesta avviata alla fine dello scorso dicembre per accertare se siano riscontrabili reati di carattere penale oltre a violazioni in ambito fiscale o amministrativo». Le zone fiscali «free» nelle quali le società coinvolte nell'inchiesta hanno registrato le ville sono sparse un po' in tutto il mondo: Repubblica di San Marino e principato di Monaco, Lussemburgo e Liechtenstein, Andorra e Gibilterra, Cipro e Barein, Antille e Polinesia francese. L'indagine è condotta dalla polizia tributaria e dal Gico di Roma. Ma sono coinvolti anche gli uffici del demanio sardi, le agenzie delle entrate di Sassari, Tempio e Olbia, la guardia di finanza di Olbia e Sassari. Un mega team che ha portato alla luce una realtà per molti versi sconcertante. Tutto è cominciato circa un anno fa, quando gli ispettori dell'Agenzia delle entrate di Tempio esaminando le denunce dei redditi di alcuni personaggi che frequentano la Costa e i movimenti dei bancomat e delle carte di credito, si sono resi conto che il loro tenore di vita non era compatibile con le loro dichiarazioni fiscali. «Un campanello d'allarme - scrive la Nuova Sardegna - che ha fatto scattare i successivi accertamenti patrimoniali che hanno messo in rilievo che ben 2500 tra ville e dimore da fiaba disseminate sulla Costa gallurese - dalle alture di Monti di Mola (Porto Cervo) alle assolate spiagge dal mare cristallino di Porto Rotondo e Palau - risultano intestate, come proprietà immobiliari, a società estere. Approfondendo ulteriormente questo singolare aspetto si è venuti a scoprire che gran parte degli immobili sono utilizzati nel periodo estivo da cittadini italiani, oppure ceduti in locazione, attraverso una fitta ragnatela di agenzie immobiliari sarde, italiane ed europee, a italiani che, stando alla loro denuncia dei redditi, potrebbero permettersi al massimo di affittare, e per poche ore soltanto, una cabina sulla spiaggia di Riccione, Rimini o Cattolica». «L'inchiesta - dice il procuratore Fiordalisi - è appena avviata e nessun reato o violazione sono stati finora ipotizzati o contestati». Quindi è impossibile conoscere i nomi delle persone coinvolte e delle società proprietarie delle ville «appoggiate» ai paradisi fiscali. In procura però non fanno mistero del fatto che i dati raccolti in più di un anno di indagini forniscono un quadro molto dettagliato, sostenuto da riscontri difficilmente contestabili. E viste le dimensioni dell'inchiesta e i personaggi coinvolti, i prossimi giorni potrebbero riservare rivelazioni clamorose. Fiordalisi nelle scorse settimane è stato impegnato su un altro fronte caldo, quello dell'inchiesta avviata dagli uffici giudiziari di Tempio sulle ville abusive costruite sull'isola della Maddalena. Prima sono arrivate le ordinanze di sgombero e poi, lunedì scorso, le ruspe. Sono trentacinque gli edifici totalmente o parzialmente abusivi, tutti costruiti in un'area sottoposta a tutela ambientale integrale. Una decina sono abitati stabilmente da anni. Martedì scorso alcuni proprietari delle case da abbattere hanno cercato invano di fermare le ruspe e si sono vissuti momenti di forte tensione, con un paio di feriti lievi, quando un nutritissimo schieramento di polizia ha caricato per rompere il blocco intorno alle ville. Fiordalisi, però, non sembra intenzionato a fermarsi e la prossima settimana le ruspe rientreranno in azione. Con il procuratore di Tempio si schiera Legambiente. «Costruire case abusive - dice Laura Biffi dell'Osservatorio nazionale ambiente e legalità - è un reato, demolirle è un obbligo di legge. Scene come quelle che si sono viste alla Maddalena, con il sindaco, i consiglieri comunali e persino il parroco schierati accanto ai manifestanti per bloccare le ruspe purtroppo non sono nuove. Le abbiamo già viste tante volte in Campania, in Sicilia e nella stessa Sardegna. L'abusivismo di necessità è una falsa giustificazione. Di fronte a situazioni di reale disagio abitativo, la politica dovrebbe dare risposte con gli strumenti previsti dalla legge, provvedendo ad assicurare un alloggio sociale, non una casa abusiva».

Fisco, la mappa dell'evasione: il top nelle grandi città - Giorgio Salvetti

Quando si tratta di pagare le tasse l'Italia si fa in otto. Uno studio dell'Agenzia delle entrate ha mappato il territorio nazionale e lo ha diviso proprio in otto zone aggregando indici che vanno da 1 a 5 e che fotografano la pericolosità

fiscale, la pericolosità sociale e il tenore di vita. Come sempre quando si descrive in numeri il bel paese emerge un netto divario tra nord e sud e in questo caso si scopre anche che là dove il tenore di vita è più elevato il rischio di evasione sarebbe minore. Con due grosse eccezioni, le grandi città. Lo studio, secondo le intenzioni dichiarate dell'agenzia, non ha lo scopo di criminalizzare alcune aree ma dovrebbe servire per valutare e migliorare l'azione degli esattori, non solo in termini repressivi, ma anche in termini di servizi ai contribuenti. Una mappa per comprendere e muoversi meglio all'interno di una realtà complessa che richiede diverse risposte dell'amministrazione fiscale. Per questo sono state utilizzate 245 variabili raccolte da fonti ufficiali. Alle diverse zone sono stati dati nomi coloriti. Ci sono i territori a "Rischio totale" (11,2 milioni di residenti) a basso tenore di vita e alta pericolosità sia fiscale che sociale, quasi tutti al sud (Agrigento, Brindisi, Catanzaro, Lecce, Napoli, Reggio Calabria e Salerno). Le zone classificate "Niente da dichiarare?" (2,3 milioni di residenti): alta pericolosità fiscale, basso tenore di vita e bassa pericolosità sociale. Anche queste nel meridione e nelle isole. Poi tre fasce intermedie con pericolosità fiscale 3 su 5. La prima si chiama "Rischiose abitudini?" (4 milioni di residenti) con un maggiore tenore di vita ma un tasso di pericolosità sociale più alto come a Grosseto, La Spezia, Latina, Livorno, Pescara, Pisa. Subito sotto e più a sud "Non siamo angeli" (6,5 milioni di residenti) con meno pericolo sociale ma anche più basso tenore di vita (Bari, Cagliari, Catania, Messina, Palermo, Sassari, Siracusa, Taranto, Carbonia-Iglesias, Medio Campidano e Olbia-Tempio). Va leggermente meglio per gli "Equilibrati" (5,3 milioni di residenti) con tutti i parametri intorno a 3 su 5 (Arezzo, Ascoli Piceno, L'Aquila, Perugia e Vercelli). In vetta le zone benestanti del nord con pericolosità fiscale 1 su 5. Quella "Industriale" (14,3 milioni di residenti) comprende Ancona, Bergamo, Bologna, Brescia, Firenze, Genova, Padova, Torino, Treviso, Trieste, Varese, Venezia, Verona. Superata solo dall'area "Stanno tutti bene" (9 milioni di residenti) con Aosta, Belluno, Biella, Bolzano, Cremona, Parma, Siena, Trento e Udine. Fanno eccezione Roma e Milano (7,1 milioni di residenti) dove all'alto tenore di vita corrisponde anche alta pericolosità sia fiscale che sociale. Sono proprio le grandi città, insieme ai territori a "Rischio totale", le aree dove si concentra il tax gap, ovvero quei 90 miliardi di evasione di cui il fisco è a conoscenza ma che non riesce a recuperare. Una somma enorme ma che è ancora inferiore all'evasione totale stimata in 130 miliardi dalla Corte dei conti. Nel 2013 Agenzia delle entrate ha recuperato poco più di 13 miliardi. Una cifra in crescita ma modesta che oltretutto non tiene conto che a pagare sono sempre gli stessi (i lavoratori dipendenti in media dichiarano di più dei loro datori di lavoro). E anche la repressione e l'azione di recupero della agenzie non rispetta i criteri di proporzionalità e troppo spesso finisce per colpire i più deboli. Inflexibile con chi ha poco e pronta a patteggiare con chi ha molto.

Prove di resistenza al regime di Orbán - Massimo Congiu

BUDAPEST - «Quello del 6 aprile sarà un voto per scegliere fra autoritarismo e democrazia, fra un governo antisociale dei ricchi e una politica più giusta ed equa». Così affermano le forze di centro-sinistra che si oppongono al governo conservatore di Viktor Orbán. Il premier sostiene che in questi ultimi quattro anni l'Ungheria ha portato avanti con successo una lotta contro la burocrazia della Ue e le multinazionali, ma che questa «lotta per la libertà» non è finita. La campagna elettorale si è svolta in un clima di tensione tra le parti. L'esecutivo sostiene di aver migliorato il tenore di vita degli ungheresi, per l'opposizione, invece, oggi si vive peggio. Un clima elettorale che in fondo è specchio di una società divisa, percorsa da malesseri che si sono manifestati nel modo più evidente ed esplosivo nel 2006, con manifestazioni di protesta contro il governo di allora, una coalizione di centro-sinistra. Motivo della rabbia popolare, la stretta economica dell'esecutivo, ma il disagio continua come le divisioni tra chi sta bene e chi è costretto a fare sacrifici, tra chi sta con il governo conservatore del Fidesz e chi con i socialisti colpevoli, secondo i primi, di aver ingannato e derubato la gente. Per gli estimatori, il primo ministro ha restituito dignità al paese e migliorato effettivamente il livello di vita dei suoi abitanti. Ha lottato con orgoglio e successo contro l'«arroganza» della Ue che vorrebbe dettar legge in casa degli ungheresi e privare questi ultimi della sovranità nazionale. I conti sembrerebbero dar ragione all'attuale governo dal momento che l'inflazione è diminuita considerevolmente come pure il deficit di bilancio che è sceso al di sotto del 3%. L'esecutivo sottolinea anche di aver rimesso in moto l'economia che l'anno scorso sarebbe cresciuta dell'1,1%. I governanti sostengono di aver aumentato l'occupazione, ma per l'opposizione e per i sindacati le cifre fornite dall'esecutivo sono gonfiate e si riferiscono soprattutto ai lavori di pubblica utilità con i quali quest'ultimo ha cercato di risolvere il problema della disoccupazione. Tutto ciò in un paese che, secondo recenti sondaggi, vede un terzo della sua popolazione in condizioni di povertà. I sostenitori del governo sono molti e dicono che Orbán li ha liberati dall'affarismo dei socialisti, ha posto fine ad anni di ruberie e di corruzione e agisce per il bene dei suoi connazionali. Gli scontenti, però, non sono pochi. «Mezzo milione di ungheresi ha deciso di lasciare il paese» scriveva l'anno scorso il settimanale di politica ed economia *Hvg*. Oggi non c'è pieno accordo sulle cifre ma la concretezza di questo fenomeno viene confermata. Secondo fonti locali coloro i quali sono andati via non erano poveri disoccupati provenienti dalle regioni più depresse del paese ma lavoratori specializzati, spesso provvisti di laurea e in grado di parlare almeno una lingua straniera. Austria, Germania e Regno Unito le mete più ambite. Nel suo articolo *Hvg* aveva descritto un fenomeno migratorio avente tra le sue motivazioni principali la delusione di chi credeva in Orbán o comunque il pieno disaccordo nei confronti della sua politica. Una politica che ha come suo principale riferimento le classi medio-alte del paese e contraddistinta per iniziative criticate anche all'estero. Tra esse l'approvazione di una legge sulla stampa, la «legge bavaglio» che per l'opposizione ha creato un sistema centralizzato che consente al governo di controllare l'informazione, un nuovo Codice del Lavoro che riduce i diritti dei lavoratori, soprattutto di quelli della pubblica amministrazione, e restringe ulteriormente il già angusto spazio di manovra dei sindacati, e gli emendamenti alla nuova Costituzione di carattere nazionalista e autoritario, approvati nel marzo dell'anno scorso. Tali modifiche hanno, tra l'altro, depotenziato la Corte costituzionale, ridotto l'autonomia delle università e vietato ai senzatetto di occupare luoghi pubblici. Quest'ultima è diventata legge lo scorso ottobre tra le proteste delle organizzazioni attive in questo ambito e dell'opposizione di centro-sinistra secondo la quale la povertà estrema è un problema molto complesso che non si può risolvere con la repressione. Zoltán Aknai, direttore della

Fondazione Menhely che aiuta i senzatetto, sostiene che c'è stato modo di mettersi d'accordo con la polizia per gestire il problema in modo più umano, resta però la critica ai principi che ispirano questa legge. Nel maggio dell'anno scorso Human Rights Watch ha diffuso un dossier che dipinge a fosche tinte lo stato del diritto nell'Ungheria di Orbán e che esorta Budapest a cambiare politica e le principali organizzazioni europee a fare pressione sull'Ungheria per l'adozione di orientamenti più democratici e rispettosi dei diritti umani e sociali. Divenendo primo ministro per la seconda volta, fatto avvenuto nel 2010, Orbán aveva parlato di «sistema della cooperazione nazionale», chi collabora è dentro il sistema, chi non lo fa ne è fuori. «Con questo voto dovremo scegliere fra Est e Ovest, fra Mosca e Bruxelles», ha detto il leader socialista Attila Mesterházy. C'è evidentemente in questa frase un riferimento all'accordo ungaro-russo firmato all'inizio dell'anno a Mosca per la realizzazione, da parte russa, di due reattori nucleari che verranno aggiunti ai 4 già in funzione nella centrale nucleare di Paks, situata a un centinaio di chilometri a sud di Budapest. L'accordo è stato criticato dai socialisti che accusano Orbán di non aver dato luogo a un dibattito e di aver svenduto gli interessi nazionali rendendo l'Ungheria ancora più dipendente dalla Russia in ambito energetico.

Scontro tutto a destra, tra chi è più nazionalista - Massimo Congiu

I più recenti sondaggi descrivono una situazione caratterizzata da una notevole distanza fra il Fidesz e l'opposizione di centro-sinistra costituita da un'alleanza in cui trovano posto socialisti e liberali. Le ultime inchieste vedono il partito di governo in vantaggio col 47% del consenso popolare, seguito dall'Alleanza democratica a quota 23%. Terzo il partito di estrema destra Jobbik che risulta in crescita col 21% delle preferenze, quarto l'Lmp, soggetto politico di tendenze liberali e ambientaliste al quale viene accreditato un 3% del favore elettorale. Il restante 6% si divide tra una serie di partiti più piccoli che partecipano al voto. Le prime quattro forze sono quelle presenti nel parlamento, finora egemonizzato dal partito di governo, titolare di una maggioranza di due terzi conseguita grazie alla schiacciante vittoria ottenuta nel 2010 sui socialisti ai minimi storici, all'epoca, in termini di popolarità. Oggi gli analisti prevedono una conferma del Fidesz, ma chissà con quali numeri. Molti di loro ritengono che i sondaggi non siano del tutto affidabili anche perché diverse persone temono di dichiarare apertamente le loro propensioni politiche. Sabato 29 marzo i sostenitori del Fidesz hanno sfilato in corteo nell'ambito di una manifestazione per chiudere la campagna elettorale. Orbán ha chiesto agli elettori di rinnovare la loro fiducia nei suoi confronti per portare avanti la «lotta per la libertà dell'Ungheria». Questa lotta infatti non è ancora finita e secondo il premier il territorio della patria va difeso da qualsiasi pericolo di invasione. «Gli auspici sono favorevoli - ha aggiunto - ma è dovere di ognuno andare a votare per assicurare una vittoria contro gli avversari sempre pronti a rovinare il paese». Anche per il leader socialista Attila Mesterházy tutti devono recarsi alle urne perché ogni avente diritto che sta a casa regala un voto a Orbán. Il primo ministro continua quindi a vestire i panni dell'unico uomo politico che sia in grado di difendere gli interessi nazionali, l'unico che, secondo i suoi sostenitori, abbia saputo opporsi con successo ai diktat dell'Ue e del Fmi. Socialisti e alleati hanno risposto ai proclami del Fidesz nel corso della loro manifestazione avvenuta il giorno dopo di quella governativa. E hanno ripetutamente detto ai presenti che Orbán non ha fatto altro che mentire alla gente e imporre al paese un sistema antidemocratico basato sulla censura che caratterizza la legge sulla stampa. L'Alleanza democratica propone un programma che prevede la creazione effettiva di nuovi posti di lavoro, l'aumento del salario minimo, agevolazioni fiscali per le microimprese, l'aumento degli stipendi, la riduzione del prezzo dei generi alimentari di base, la diminuzione effettiva e sostenibile del costo dei consumi che a suo avviso non è avvenuta con l'attuale governo, e la liquidazione della povertà infantile. Alle elezioni europee del 2009 Jobbik ha ottenuto tre seggi e alle politiche ungheresi dell'anno successivo è divenuto, alla luce dei risultati elettorali, il terzo partito del paese con 47 deputati al parlamento. Oggi risulta cresciuto rispetto a quattro anni fa, soprattutto fuori Budapest e nelle regioni più depresse. Critica il governo per aver deluso gli elettori, per non aver restituito l'Ungheria agli ungheresi, considera i Rom un pericolo per la sicurezza pubblica e vuole l'uscita del paese dall'Unione europea. L'Lmp ha preferito partecipare da solo alle elezioni e ha deciso di portare avanti la sua battaglia per la difesa dell'ambiente, per una politica sociale con atti concreti a favore delle donne, per la lotta alla corruzione e la moralizzazione del sistema politico ungherese. Si unisce alla critica contro l'accordo nucleare con la Russia e sottolinea la necessità di investire nel settore delle energie pulite e rinnovabili. Preferisce concorrere da solo ma in casa socialista c'è chi dice che ha preso soldi dal Fidesz per non allearsi e indebolire la coalizione di centro-sinistra. La campagna elettorale è stata caratterizzata da regole poco favorevoli all'opposizione e basata su una legge modificata dalle forze di governo per agevolare il loro cammino verso un nuovo successo. I socialisti e i loro alleati denunciano il fatto di aver avuto poco spazio nelle strade e sui media e di non aver potuto rispondere adeguatamente alle numerose accuse mosse contro di loro dal Fidesz. L'Ungheria è quindi tornata al voto in un clima teso, politicamente e socialmente divisa. Ora non sono più solo il partito di governo e Jobbik a rivendicare la qualità di depositari dei valori patri, alla manifestazione dell'Alleanza democratica Tímea Szabó, leader di Pm (Dialogo per l'Ungheria) ha fatto dichiarazioni caratterizzate da una buona dose di retorica nazionale presente anche in altre componenti della coalizione magari per bilanciare quella del Fidesz. La disputa è su chi è più ungherese.

Afghani al voto contro Karzai - Giuliano Battiston

«Sono stato il primo a votare. Ero davanti all'ingresso alle 6 del mattino. No, non ho paura dei Talebani. Rappresentano il passato, e noi dobbiamo pensare al futuro». Haroun Nayebzai mostra con orgoglio l'indice, macchiato d'inchiostro blu. È il segno che ha votato. Non potrà farlo due volte, almeno sulla carta: per impedire i voti multipli, gli uomini della Commissione elettorale indipendente fanno immergere il dito degli elettori nell'inchiostro, poi aggiungono uno spray che si illumina sotto la luce. Una doppia precauzione contro le frodi. Sostengono che sia efficace. Poco più che ventenne, Nayebzai è uno dei tanti osservatori legati ai candidati provinciali. Ieri infatti gli afghani hanno votato per il rinnovo dei 34 Consigli provinciali, oltre che per il successore di Hamid Karzai, al potere dal 2001. Prima che osservatore, Nayebzai si sente però un cittadino che crede nella forza del voto. «Per cambiare le cose, mandare a casa Karzai e far insediare Ashraf Ghani». È lui il candidato che va per la maggiore a Jalalabad,

cuore della provincia di Nanagarhar a prevalenza *pashtun*, a pochi chilometri dal Pakistan. Nella facoltà di Medicina a Nangarhar - trasformata in seggio elettorale - tutti dicono di aver votato per lui. I giovani soprattutto: Nasir Ahmad Shinwari ha 19 anni. Anche lui sembra riporre grandi aspettative nel tecnocrate, già funzionario della Banca mondiale e, in Afghanistan, ministro delle Finanze e responsabile della transizione, il processo con cui gli internazionali trasferiscono la responsabilità militare agli afghani. «È l'unico che può trasformare il paese. Gli altri candidati sono tutti corrotti o ex comandanti militari». Eppure anche Ghani si è scelto come eventuale vice-presidente un ex «warlord», Abdul Rashid Dostum, leader della comunità uzbeka, fondatore del partito Jumbesh-e-Milli, con le mani sporche di sangue. «È la politica: per vincere devi ottenere più voti possibili, e Dostum ne ha 3 milioni», replica con realismo Shinwari. Non appena finisce di parlare arriva il «pezzo grosso»: il nuovo governatore di Nangarhar, Attaullah Ludin, che sostituisce Gul Agha Sherzai, dimessosi per presentarsi alle presidenziali. Ludin entra nel seggio seguito da un codazzo di notabili, ufficiali della polizia e dell'esercito, giornalisti locali. Aspetta il collegamento televisivo da Kabul per riporre le schede nelle urne di plastica trasparente. Segue il discorso del capo della Polizia provinciale, il generale Fazel Hahmad Sherzad: «Mi assumo personalmente la responsabilità. Votate», dice. Alle 16 locali, alla chiusura dei seggi, in tutta la provincia non viene registrato nessun attacco significativo. Nel paese i morti sono 10, distribuiti nelle varie province: i Talebani non sono riusciti a sabotare il processo elettorale come avevano minacciato. Una sconfitta per loro e un successo per gli afghani che hanno deciso di votare. Non sono soltanto i giovani ad averlo fatto. A un chilometro dalla facoltà di Medicina vengo accolto nell'ufficio elettorale di un candidato locale, l'ingegnere (qui il titolo conta) Haji Rais Khan. Ha buone probabilità di essere eletto. Dietro di lui ci sono infatti i notabili locali come Haji Gul Miran. È un *malek*, a metà tra il leader religioso e comunitario. Controlla uno dei distretti più turbolenti dell'intera provincia, Chaparhar, che fa quasi 60.000 abitanti. Siede su dei cuscini, insieme ad altri 6 anziani con la barba lunga. Mostrano il dito: hanno tutti votato. Non ce l'hanno con Karzai, che «ha fatto quanto poteva, il paese partiva da zero», ma vogliono voltare pagina. Uno di loro dice di aver votato per Ghani, «perché noi siamo vecchi, è tempo di dare spazio ai giovani, Ghani è l'unico che lo farà». Il *malek* Haji Gul Miran non concorda: «Ghani è competente, ma Dostum è un killer». Per lui il candidato migliore è Qutbuddin Helal, sostenuto da Gulbuddin Hekmatyar, leader del partito radicale islamista Hezb-e-Islami. «Tra tutti, è l'unico candidato che non è sostenuto dai paesi stranieri», dice il *malek*, che rivendica la militanza nel partito di Hekmatyar. «E' l'unico che non firmerà il trattato militare con gli americani», aggiunge Haji Gul Miran, per il quale «è fondamentale avere buoni rapporti con gli stranieri, ma senza diventarne schiavi, e gli americani dove vanno fanno danni». Il candidato di Hekmatyar non verrà eletto, ma potrebbe posizionarsi al quarto, quinto posto. In molti si dicono sicuri che nell'eventuale ballottaggio tra Ashraf Ghani e il dottor Abdullah, l'Hezb-e-Islami sosterrà Ghani. L'importante è che all'Arg, il palazzo presidenziale, non entri Abdullah, il rappresentante del Jamiat-e-Islami, il partito a prevalenza tajika, forte soprattutto al nord. «I tajiki non sono veri afghani, ma ormai vivono qui da molto tempo e li accettiamo», dice Haji Gul Miran. «Ma un presidente tajiko, questo no. Se dovesse vincere Abdullah, verrà lanciato un jihad contro di lui». Per lui, lo scettro del potere deve rimanere nelle mani di un *pashtun*. Come è da 200 anni a questa parte.

Nelle regioni settentrionali il favorito è l'ex ministro degli esteri Abdullah Abdullah

La strada che conduce a Faizabad da Kunduz, città settentrionale a 60 km dal confine tajiko, è tra le più belle del paese. Più ci si inoltra verso est, puntando all'estremità nord-orientale dell'Afghanistan, più ci si immerge nel verde brillante dei campi coltivati, fino a quando spuntano le vette ancora innevate che annunciano il Badakhshan, una delle province più povere del paese, di cui Faizabad è capoluogo. Si attraversano villaggi contadini che sembrano tagliati fuori da tutto, perfino dai dibattiti politici che infiammano il resto del paese per le elezioni del nuovo presidente e dei rappresentanti dei 34 consigli provinciali. A Faizabad è tutta un'altra storia. Qui a dominare il paesaggio cittadino sono i cartelli elettorali di ogni forma e grandezza. Su tutti primeggiano quelli di Abdullah Abdullah, già ministro degli Esteri e leader dell'Alleanza del nord oltre che esponente di primo piano del Jamiat-e-Islami, il partito a prevalenza tajika fondato negli anni Settanta da Burhanuddin Rabbani, l'ex presidente afgano fatto fuori dai Talebani nel settembre 2011. Come in altre province settentrionali anche qui il favorito è lui. Molti si dicono certi che sarà eletto. «La gente lo voterà perché è stato un *mujahed* che ha combattuto con coraggio i sovietici e perché conosce bene i problemi della povera gente», racconta Qazi Sadullah Abu Aman, per il quale «il dottor Abdullah è l'uomo giusto per sostituire Karzai, che è corrotto e non ha saputo dare niente agli afghani». La voce di Abu Aman non è una tra le tante. Questo sessantenne dalla folta barba bianca e il soprabito tradizionale poggiato sulle spalle è infatti uno dei pesi massimi della politica del Badakhshan. Già senatore, capo della sezione provinciale dell'Alto consiglio di pace, illustre esponente del Jamiat, oggi è candidato alle elezioni provinciali e capo della *Shura-e-Ulema*, il consiglio dei religiosi. Per lui non ci sono dubbi: «Abdullah vincerà». L'unico ostacolo potrebbero essere le frodi. «Karzai sta usando le istituzioni governative per aiutare il suo candidato, Zalmai Rassoul», sostiene. Il ricordo delle presidenziali del 2009, quando Abdullah rinunciò al ballottaggio accusando Karzai di aver manipolato i risultati, è ancora forte. Tanto che perfino Abdullah è arrivato a minacciare velatamente il ricorso alle armi, se qualcosa dovesse andare storto. Abu Aman può permettersi di essere più esplicito: «Se Abdullah sarà nominato presidente, la volontà degli afghani sarà rispettata. Altrimenti - specie se dovesse essere eletto Rassoul - scoppierà un nuovo conflitto e il paese sarà più instabile di quanto non sia ora, perché vorrà dire che ci sono state frodi», sostiene con convinzione. A poche centinaia di metri dalla casa di Abu Aman, nella sede principale del comitato elettorale pro-Rassoul, l'accusa viene respinta al mittente. «Ma quale aiuto, io qui sono il capo e posso garantire personalmente che non abbiamo ricevuto alcun sostegno dal governo, né finanziario né logistico», ribatte a distanza Basir Khalid. Anche lui nel Badakhshan è un peso massimo. Tutti lo conoscono. Molti lo rispettano. Qualcuno lo teme. In ogni caso è capace di mobilitare consenso e migliaia di voti. E' stato un *mujahed* contro i russi, «a fianco di Masoud» tiene a precisare. Conosce personalmente Abdullah. Per questo non fatica ad ammettere che è un rivale di tutto rispetto: «Certo, qui lo conoscono vecchi e bambini, e quando

si va al bazar si tende a comprare un prodotto già provato, invece che uno nuovo. Questo è vero, ma Rassoul ha più possibilità di vincere perché ha un programma migliore: ha promesso nuove strade, scuole, ospedali, oltre che nuovi posti di lavoro nel settore minerario», sostiene. Nel 2009 Basir Khalid coordinava la campagna elettorale per Abdullah. Oggi lo fa per Rassoul. Non sembra vederci niente di strano. Anzi, rivendica ancora l'appartenenza al Jamiat: «Sono un *jamiati* da quando era ragazzino, da più di 40 anni. Sono stato il primo comandante a respingere i russi fuori dal Badakhshan. Nessuno può espellermi dal partito, tantomeno Abdullah, che in confronto a me è un ragazzino». Per Basir Khalid, Zalmi Rassoul non ha bisogno del sostegno governativo per vincere. A dimostrazione della sua forza elettorale cita il comizio fa proprio a Faizabad, a cui avrebbero partecipato migliaia di persone. Gli osservatori più smaliziati non si lasciano però ingannare dalle adunate elettorali. «Tutti i candidati hanno speso molti soldi per assicurare che ai loro comizi partecipasse un elevato numero di persone», spiega Samiullah Saihwn, giornalista per una radio locale, Bayan-e-Shamal. «Hanno pagato i vari comandanti locali, i capo-villaggio e i leader delle comunità locali, così da esserne certi. Sono loro ad aver organizzato le macchine e i pranzi. C'è chi ha partecipato ai comizi di tutti e tre i candidati più forti, Rassoul, Ghani e Abdullah. Per questo è difficile prevedere a chi andranno a finire i voti», argomenta Saihwn. «Qui in città la gente in qualche modo conosce i propri diritti, sa che può scegliere il candidato che ritiene migliore. Nelle aree rurali, nei distretti fuori città, le cose vanno diversamente. Lì l'informazione è scarsa, come l'istruzione. Non c'è consapevolezza della posta in gioco», continua. «Nei villaggi le competenze non sono un criterio di scelta. Lì conta chi ha la barba più lunga. La gente segue quel che gli viene detto dal mullah, dal comandante o dal potente di zona». Per la dottoressa Anisgul Akhgar - già a capo del Dipartimento per gli affari femminili della provincia di Badakhshan e direttrice della Relation & Cooperation Women Organisation -, il voto sarà fortemente differenziato tra città e campagne. «A Faizabad ho percepito una gran desiderio di cambiamento, una forte volontà di voltare pagina con il voto. Qui lo si può fare perché si è liberi di scegliere chi si vuole. Nei distretti rurali sono i potenti locali a raccogliere le carte elettorali o a imporre un candidato». Per questo, Anisgul Akhgar ritiene che il voto non sarà regolare: «Non è stata presa nessuna seria iniziativa per impedire le frodi». A dispetto di tutto, la dottoressa Akhgar non rinuncerà al voto. Anche l'attuale direttrice del Dipartimento per gli affari femminili ci prova. «Grazie ai nostri programmi di informazione siamo riuscite a raggiungere più di 2.000 donne», racconta Zofanoon Hassam nel suo ufficio, nella parte nuova della città, appena sopra al fiume Kokcha. «Qui nel nostro ufficio centrale abbiamo un centro di registrazione. Molte donne hanno ottenuto la carta elettorale proprio qui. Secondo gli ultimi dati, a Faizabad l'hanno ricevuta 78.000 donne, il 44% del totale. Potranno andare a votare, se lo vogliono». È un risultato di cui Zofanoon Hassam si dice fiera. Anche se riconosce che la strada di una piena partecipazione femminile alla politica è ancora lunga: «In molte zone sono i mariti a dire alle donne chi votare. E' una cattiva abitudine culturale».

Fatto Quotidiano - 6.4.14

L'Aquila: sappiamo com'è finita, ma non sappiamo come finirà - Maurizio Di Fazio

Sono trascorsi cinque anni dalla notte del sei aprile del 2009. Cinque anni dal terremoto dell'Aquila. Finalmente, alla buonora, i cantieri della ricostruzione hanno cominciato a muoversi, ma si è ancora fermi, quanto a visioni strategiche di più lungo respiro, all'anno zero o quasi. Colpa di cinque anni di immobilismi, ondeggiamenti, di inesauribili battaglie di posizione e di (malintesa) rendita, dell'insinuarsi strisciante degli affaristi senza terra e dei piccoli e grandi burocrati delle calamità naturali. Quante centinaia di milioni di euro sono state buttate via inutilmente perseguendo la logica, col fiato e con la coscienza corta, del mantenimento dello status quo superstiti? «Mettiamo in sicurezza tutto», poi si vedrà; meglio un puntellamento oggi, che una ricostruzione celere e definitiva domani. Nel mezzo, il mistero buffo delle new town, del progetto c.a.s.e. sbandierato a reti unificate; l'asse di belletto e cerone e Spa tra Guido Bertolaso, una specie di presunto Superman allora, e Berlusconi, che era sempre in diretta dall'Aquila, i primi tempi; il G8 spostato in fretta e furia dalla Maddalena al capoluogo abruzzese, un trionfo d'immagine senza precedenti per l'ex premier; i potenti del mondo che promettevano mari e monti per la ricostruzione di chiese e palazzi storici aquilani, che stiamo ancora aspettando; il problema delle macerie, tonnellate di macerie, che si cominciano a sgombrare, chissà perché, dopo un sacco di tempo; la gestione degli sfollati, spesso dispersi per anni in vacanza forzata negli alberghi della costa adriatica; il congelamento sine die del vero cuore pulsante della città, il suo centro storico, derubricato a zona rossa permanente, a salotto macabro a uso e consumo dei gitanti del dolore. E le decine di migliaia di magnifici volontari accorsi da tutta la penisola per dare una mano. Anche questa, si sa, è l'Italia. L'Aquila prima del 6/4/2009 era una gioia minuta, ma tenace, persistente, tra le sue strade eleganti, pur decadenti e tra le sue cento chiese, sotto lo sguardo austero e magnanimo della montagna. Ora vi guaiscono ancora atroci resti, tra cui quelli della "Casa dello Studente" completamente squassata, scoperchiata, tranciata in due di netto come una scatoletta di tonno scaduto gigante... Obelisco deforme all'orrore dell'uomo contro ogni giovane uomo. Quella notte, nella Casa dello studente vennero rase al suolo otto innocenti giovani vite, immolate sull'altare di uno dei patti più scellerati e biechi tra costruttori senza scrupoli e una politica da strapazzo. Quel dormitorio "residenziale" per studenti fuori sede, tirato su negli anni sessanta e "restaurato" soltanto pochi anni prima della sua miserabile fine, era impastato di un cemento simile alla plastilina, che costa molto meno e in più assicura un giocondo effetto Peter Pan. Ma l'effetto collaterale può essere, e fu, la morte. Quell'accrocchio di mattoni carciati, noncurante di magnitudo, scale Richter e Mercalli, si sfaldò come un castello maledetto di sabbia marina, infiltrata dal fango, dal sangue e dall'ipocrisia umana. Ci fu persino chi rise di quel che stava avvenendo, presagendo nuovi grandi e succulenti affari. Vi ricordate l'intercettazione telefonica del dialogo "a caldo" tra gli imprenditori Francesco Maria De Vito Piscicelli e il cognato Gagliardi, in cui affermavano di "ridere ciascuno nel proprio letto", non appena saputo del terremoto? Che avrebbe generato oltre trecento morti, 1500 feriti, 80 mila sfollati... E dire che la Commissione Grandi rischi aveva schivato ogni semplice misura straordinaria, come l'evacuazione della popolazione. Al bando allarmismi e menagramo. Avete paura? Respirate forte. Volete dormire per

strada o in macchina questa notte? Fate pure, se proprio lo desiderate, gente eccentrica. Il lunghissimo sciame sismico prima della catastrofe? Una categoria dello spirito. Sappiamo poi com'è finita. Non sappiamo ancora come finirà.

L'Electrolux con Tsipras, segnali di riscossa operaia? - Fabio Marcelli *(pubblicato il 5.4.16)*

Michele Ainis, che è un brillante costituzionalista di salda preparazione e notevole vivacità intellettuale, scrive nella sua rubrica settimanale sull'Espresso, che in ogni multa per infrazioni alle regole del traffico automobilistico, si riflette una "giustizia di classe". Ed aggiunge: "come direbbe un bolscevico". Quasi a voler sottintendere che il ricorso a tale espressione costituisce in realtà un anacronismo e il portato di un'analisi effettuata con strumenti oramai desueti. Ma forse mi sbaglio. Come che sia, il tema della divisione in classi della società e delle ingiustizie, e non solo, che possono derivarne, è tutt'altro che superato. Anzi, viene ogni giorno di più confermato dai dati esistenti. E si tratta di un processo che si conferma ed opera a livello planetario. La diseguaglianza sociale si accentua ogni giorno di più. Lo rileva Luciano Gallino, che come è suo solito, adduce, nell'ottimo e istruttivo suo libro sul colpo di Stato di banche e governi, dati molteplici e incontrovertibili a sostegno di tale tesi. Basti poi pensare che perfino il Fondo monetario internazionale sta cominciando a preoccuparsi per gli effetti disastrosi del fenomeno in questione sull'economia. Non so se sia oggi o meno auspicabile una rivoluzione proletaria a livello mondiale. Probabilmente sì. Ma pare che ancora non sia all'ordine del giorno, come direbbe Monsieur Lapalisse. Fatto sta che mai come oggi gli operai, sia quelli manuali che quelli intellettuali (il cosiddetto proletariato cognitivo) sono stati esclusi dalla politica e dal potere. Mentre pure il sindacato lascia molto a desiderare, come rivelano le polemiche, tutt'altro che pretestuose, fra Landini e Camusso, tanto per limitarsi al principale fra i sindacati italiani. Polemiche che hanno ad oggetto temi fondamentali come la rappresentanza dei lavoratori e delle lavoratrici. Ritrovare un locus standi della classe operaia in seno alle sedi della rappresentanza politica costituisce quindi oggi un imperativo urgente per rafforzare le fragili radici dell'attuale democrazia. A me pare, peraltro, che dando la giusta considerazione agli interessi dei lavoratori, oggi gravemente pregiudicati dalla crisi e dall'andazzo della globalizzazione, si possano al tempo stesso soddisfare quelli di altri settori sociali, a partire dalla crescente massa di esclusi dal processo produttivo e dai pensionati ridotti alla fame o quasi. Ma chi pensa agli operai? Nessuna delle forze politiche principali pare muoversi in tale ottica. Né ovviamente la congerie dei partiti di destra, né il Pd che tali radici ha abbandonato da tempo, né il Movimento Cinque Stelle, che si dirige piuttosto a piccoli imprenditori e lavoratori autonomi. Componenti beninteso anch'esse essenziali della società e dell'economia. Nessuno quindi, a quanto pare. Tranne la Lista Tsipras. Il cui programma prevede vari punti che vanno nella giusta direzione a tale proposito. Mi limito qui a riprodurre quello, estremamente importante, secondo cui occorre "imporre" la fine immediata dell'austerità, "una medicina nociva somministrata al momento sbagliato", che ha portato al primato di 27 milioni di disoccupati in Europa e all'ingiustizia di intere generazioni derubate del loro futuro". Un segnale importante di interesse della classe operaia italiana nei confronti della Lista in questione si è registrato nei giorni scorsi all'Electrolux di Susegana, dove sono state raccolte circa 500 firme, la metà delle maestranze. Mi sembra un segnale importante. Di riscoperta di interesse della politica. La quale, com'è noto, si occupa di te anche se tu non te ne occupi. E se ne occupa qualunque sia tua la categoria sociale, ma soprattutto se sei un operaio. O un lavoratore in genere, dipendente ma anche "autonomo". Come ricordavo nel mio quattrocentesimo blog di qualche giorno fa, una quarantina di anni fa, in Italia come altrove, si gridava "Potere a chi lavora". Come poi sia andata è noto. Il potere è andato a politicanti più o meno corrotti, finanziari parassiti, imprenditori predatori, tycoon dei media con l'hobby del sesso facile, e via mondezzando. A tutti tranne a chi lavora. E i risultati si vedono. Siamo nella palude e non ne usciremo certo con le misure demagogiche di Renzi. Il risveglio della classe operaia sembra indispensabile per cambiare strada. Le cinquecento firme dell'Electrolux di Susegana costituiscono un segnale, nel loro piccolo, importante a tale proposito.

Renzi: i suoi ostacoli sono strutturali, non politici - Loretta Napoleoni

Come al solito l'Italia guarda all'estero. A Cernobbio tutti pendevano dalle labbra di Roubini che pontificava: Renzi è l'ultima spiaggia, se vince Grillo il paese va a rotoli. L'economista del pessimismo dovrebbe farsi due conti usando gli indicatori economici italiani per capire che il Paese è da tempo che sta andando a rotoli e i motivi sono strutturali non politici. Né Renzi né nessun altro, incluso Gesù bambino, se mai decidesse di tornare in terra, potranno fermare questa deriva, a meno che si ristrutturasse completamente l'Italia. Ciò significa prima di tutto una rivoluzione culturale e politica e certamente non sarà Renzi a farla. Fino ad ora, va detto, almeno la rivoluzione grillina ha scosso gli animi. Matteo Renzi ha fatto tante promesse, come le ha fatte Monti o Letta ma per concretizzarle bisogna restituire al paese la competitività persa. Gli ostacoli? Debito pubblico ingestibile; eccessiva e pessima burocratizzazione dell'economia; corruzione; una moneta troppo forte. Questi i più importanti. Vediamoli. Debito pubblico pari a 2 mila miliardi di euro, il quarto più grande al mondo, al quale si accompagna una spesa pubblica di 800 miliardi di euro l'anno: ciò significa che ogni anno metà del Pil viene assorbito dalla macchina burocratica. Ma non basta, il costo della gestione pubblica italiana è il 50 per cento più alto della media europea. La cosa non ci sorprende dato che i salari dei funzionari statali sono 12 volte più alti della media nazionale, super-stupendi quindi. In Germania, dove l'economia sta decisamente meglio, sono solo 4,3 volte alti della media nazionale. Renzi li vuole tagliare e vuole anche sfolire le fila dei burocrati, ma andrà a sbattere la testa contro una delle lobby politiche più forti in Italia. La burocrazia non si tocca, questo il motto di tutti i governi del nostro paese. Renzi vuole poi risparmiare 34 miliardi di euro, pari al 2 per cento della produzione annuale, per poter tagliare di 10 miliardi le tasse. Già, perché tra i tanti record che abbiamo c'è anche quello della maggiore pressione fiscale in Europa. Primo problema: cosa tagliamo? Una grossa fetta della spesa pubblica viene assorbita dalle pensioni il cui costo si è triplicato dal 1990 crescendo ad un ritmo ben più elevato di quello dell'economia, dove l'investimento di capitale è crollato in termini reali del 79 per cento. In altre parole i soldi spesi per i pensionati non solo incentivano il sistema produttivo ma sottraggono a questo le risorse. Sul piano puramente economico, dunque, i tagli dovrebbero iniziare dal settore delle pensioni, ma è impensabile che nel clima politico ed economico attuale ciò avvenga. Secondo l'Ocse, dal 2007 il reddito medio italiano è sceso del doppio

rispetto alla media europea, siamo sempre più poveri e molte famiglie vivono della pensione di uno o più membri. Morale: si taglierà la spesa per la scuola, le infrastrutture e la sanità, come è sempre successo. Gettiamo uno sguardo a questi numeri: l'Italia ha il sistema stradale meno sviluppato d'Europa e la più bassa spesa per l'istruzione dopo quella greca. Spende solo 500 milioni di euro, un quinto di quanto spende la Germania, per collocare i giovani sul mercato del lavoro, quindi non sorprende che la disoccupazione giovanile tedesca sia pari al 7,3 per cento mentre da noi è al 42 per cento. Secondo problema, anche se Renzi ipoteticamente ottenesse questo risparmio, i 34 miliardi, il costo di gestione della cosa pubblica sarà ancora troppo alto per far scendere il debito. Passiamo alla corruzione: siamo al 65esimo posto della classifica della Banca Mondiale per la facilità di fare affari, sotto la Bielorussia ed il Botswana. Renzi vuole portarci al 15esimo posto, insieme ai colleghi di Eurolandia, se è vero allora dovrebbe iniziare il processo di pulizia dal suo partito e chissà se alla fine ci rimarrà qualcuno. Veniamo alla moneta comune: dal suo avvento la crescita economica italiana è stata la peggiore in Europa e dal 2008 l'economia si è contratta del 9 per cento. Facciamo un confronto con il passato prossimo: secondo il Fondo Monetario dal 1981 al 1990 l'economia è cresciuta ad una media annuale del 2,4 per cento, allo stesso ritmo del resto dell'Europa. Dal 2001 al 2010 invece l'economia cresceva dello 0,4 per cento contro 1,1 della media europea. Per ora suggerisco a Roubini di studiarsi questi numeri prima di dichiarare che Renzi salverà il paese con le solite promesse di riforme, poi se casomai non gli bastassero ce ne sono ancora molti altri.

Banche, per gli amici i soldi ci sono - Giorgio Meletti *(pubblicato il 5.4.14)*

Un mese fa l'amministratore delegato del Banco Popolare, Pierfrancesco Saviotti, ha parlato chiaro agli azionisti: "Non siamo intenzionati a fare regali a nessuno, nemmeno alla famiglia De Benedetti". Peccato che il regalo sia già stato fatto. Il caso Sorgenia è solo l'ennesima stazione di una via crucis di cui conosciamo a memoria il rituale, complesso e semplice al tempo stesso. Complesso perché raccontato in inglesorum, un gergo incomprensibile ai più, infarcito di standstill, covenant, bond, fresh e agreement. Semplice nella sua essenza: le banche negli anni grassi hanno prestato con implacabile allegria miliardi di euro agli amici e agli amici degli amici - come denunciato dallo stesso governatore di Bankitalia Ignazio Visco - e quando è girato il vento si sono trovate in mutande. È il caso dell'Alitalia, arrivata a oltre un miliardo di debiti dopo la pervicace volontà dell'Intesa Sanpaolo di Corrado Passera di fare contento l'allora potente B. finanziando i "patrioti". È il caso della Fonsai, con le grandi banche esposte per un paio di miliardi sull'azienda che la famiglia Ligresti usava come bancomat. Il gruppo Cir ha avuto dalle banche due miliardi di euro per costruire centrali elettriche che promettevano profitti facili. Montepaschi è esposto per 600 milioni, Intesa per circa 300, Unicredit per 180, e via elencando tutti i 21 istituti creditori. Una strategia sbagliata, che puntava sulle centrali termoelettriche mentre il mercato veniva conquistato dalle rinnovabili ed eroso dalla crisi, ha mandato in fumo i soldi degli azionisti di minoranza e delle banche. Le quali hanno finto di non vedere (grave) una crisi evidente da anni, magari per non prendere contropelo il proprietario di un quotidiano diffuso e influente come Repubblica. Oppure non si sono davvero accorte di nulla (ancora più grave). Adesso devono accollarsi tutto e mettersi a produrre elettricità, "per salvare i crediti". Romain Zaleski è stato l'apripista. Il finanziere franco-polacco, trapiantato a Brescia e grande amico del presidente di Intesa Sanpaolo Giovanni Bazoli, è riuscito a farsi prestare dalle banche alcuni miliardi di euro per giocare in Borsa. Intesa gli ha dato 1,8 miliardi senza chiedere al galantuomo nessuna garanzia, forse perché faceva brutto. Da cinque anni le banche sono alle prese con il buco lasciato da Zaleski dopo che il valore di Borsa delle sue azioni (tra cui un decisivo 5 per cento di Intesa stessa) è crollato. Adesso il buco della finanziaria Carlo Tassara ammonta a due miliardi. Ma Zaleski è rimasto ricco e indisturbato. "Sono fuori, mi godo la pensione", ha detto. È rimasto abbastanza ricco da regalare al comune di Breno (Bs) un fantasmagorico circolo del bridge. E si può anche fare beffe degli amici banchieri, spiegando che giustamente hanno perso miliardi finanziandolo: "È il loro mestiere". Non pago, Franco Della Sega, consigliere di Intesa nonché presidente della Mittel, finanziaria cara a Bazoli, ha salutato l'uscita di Zaleski dal cda con parole commosse "per il contributo che negli anni ha dato all'attività di Mittel sia professionalmente che, per quanto mi riguarda, da un punto di vista personale". Le banche prestano all'imprenditore "affidabile" di turno, poi quando le cose vanno male spiegano di non poter chiedere il fallimento: "Perderemmo il nostro credito". Cominciano così le trasfusioni. Luigi Zunino e la sua immobiliare Risanamento sono arrivati a farsi prestare fino a 3,6 miliardi dalle banche, buco oggi ridotto a 1,8. "Si nega il credito al signor Brambilla, ma se ti chiami Zunino allora le porte si riaprono così come i cordoni della borsa", ha scritto Fabio Pavesi sul Sole 24 Ore. Per tappare la falla Risanamento le banche hanno fatto salti mortali. Hanno finanziato l'imprenditore Davide Brizzi per fargli strapagare a Zunino le ex aree Falck di Sesto San Giovanni. Un modo per spostare il buco da una tasca all'altra, e rinviare il problema. Poi sono diventate azioniste di Risanamento, cioè immobiliariste, sempre "per salvare i crediti". Da anni cercano di appioppare a qualcuno l'operazione Santa Giulia, un clamoroso insuccesso immobiliare alle porte di Milano: l'ultimo acquirente a fuggire a gambe levate è stato, nei giorni scorsi, il fondo Idea-Fimit, che fa capo alla famiglia De Agostini e all'Inps, arrivato a un passo dal suicidarsi con l'incauto acquisto per fare contente le banche creditrici di Zunino.

Viperette mordono professoroni - Pierfranco Pellizzetti

"Ho giurato fedeltà alla Costituzione, non a Stefano Rodotà" sibila con lo sguardo bieco del nume offeso Superbone Renzi. E ai meno giovani torna alla mente quel "intellettuali dei miei stivali" con cui Bettino Craxi apostrofava Norberto Bobbio. Intanto le soavi viperette al seguito del leader, risposta giovanilistica alle amazzoni di berlusconiana memoria, praticano contro il dissenso verso il "rullo compressore" renziano (anche se garbato e argomentato) l'unica arte a cui sembrano avere attitudine: la perfidia. Maria Elena Boschi - tra uno sbattito di ciglia e la messa in posa - raccoglie l'imbeccata di un giornalista de il Foglio per accusare Rodotà di incoerenza; poiché trent'anni fa, in tutt'altre condizioni e senza che ancora imperasse la Seconda Repubblica con relativo Porcellum (o qualche filiazione tipo Italicum), prospettava l'abolizione del Senato. La catechista Deborah Serracchiani, sguainando il suo sorrisino alla Bambi,

vorrebbe riportare al vincolo di mandato (come gli altrimenti esecrati Grillo&Casaleggio) il presidente del senato Grasso; reo di non condividere le logiche pasticciate con cui si vorrebbe fare un restyling al Senato. Magari riempiendolo con le anime morte di quei consigli regionali che tutti i giorni subiscono irruzioni e perquisizioni da parte delle Fiamme Gialle, nel corso di indagini per appropriazioni indebite di pubblico denaro e similari malversazioni. Queste vipere solitamente pretendono di rimandare al mittente ogni critica bollandola di "maschilismo". E allora va loro replicato che ci sono donne e donne, come Boschi e Serracchiani non sono Hannah Arendt o Rosa Luxemburg. Così come - per opportuna paritarietà - Matteo Renzi e il fantasmatico Graziano Delrio non sono Franklin Delano Roosevelt, Camillo Benso di Cavour o altri builder politici. Sono soltanto degli illusionisti, davanti a una platea di cittadini disperati che implorano soltanto un'opportunità per sperare. E di cui quelli se ne approfittano. Loro sì, da veri populist, per cui chi ne smaschera i trucchi è un esecrabile "professorone" (variazione sul tema grevemente sanculotto dei "salotti"), mentre loro sono dalla parte delle famiglie (?). E questo dell'essere dalla parte di chi e di che cosa diventa la migliore cartina tornasole in cotanta discussione surreale. In cui si fa un grande uso di metafore che offuscano allo sguardo il vero stato dell'arte: "Attacco alla democrazia", "svolta reazionaria". Perfino "colpo di Stato". Come se fossimo al golpe per via democratica sulla falsariga del mussolinismo e dell'hitlerismo. Mentre la realtà è molto più modesta, seppure non meno pericolosa e inquietante: il ruolo centrale attualmente assunto da Renzi deriva dal fatto che l'ex sindaco di Firenze ha stipulato un tacito patto di salvataggio con l'establishment politico e dintorni (in cui spicca buona parte della stampa, un po' di consulenza e qualche ambiente finanziario-imprenditoriale): forte delle benemerienze mediatiche acquisite con la gag della rottamazione, consentire l'ennesimo mimetismo alla corporazione trasversale del potere. Quella corporazione oggi largamente rappattumata sotto le sue bandiere; riaccreditata grazie a giochi verbali dal sapore vagamente terroristico, promossi dal nuovo conformismo che ci traghetta verso la Terza Repubblica: l'addebito di "conservatore" appioppato a chi dubita che il cambiamento per il cambiamento sia riformismo; l'accusa di "gufare" come una scudisciata a quanti obiettano che gli effetti d'annuncio presuppongono piani articolati (che non si vedono) e adeguate coperture finanziarie (idem come sopra). Obiezioni a cui la claqué replica allo stesso modo di Iva Zanicchi quando difendeva Berlusconi "a prescindere": lasciatelo provare! Come se fossimo al tirassegno del Luna Park e non in politica, dove è regola esibire garanzie e rendicontare preventivamente. Comunque, basta e avanza per capire senza preconcetti il senso del new deal renziano analizzare dove vada a parare il suo progetto di riforma elettorale: un duopolio di potere, con i vertici che si eleggono i propri fidati. Mentre resta escluso dal gioco il partito più consistente: gli italiani che hanno deciso di non andare più a votare.

Nasce Fronte cristiano: riunisce Alba Dorata e secessionisti veneti - Silvia Bia

Alcuni dei secessionisti arrestati nel blitz dei giorni scorsi in Veneto erano già pronti ad allearsi con Alba Dorata e altri gruppi di autonomisti e antieuro. Nel comune di Busseto, in provincia di Parma, è nato Fronte Cristiano, nuova creatura politica che riunisce, tra gli altri, Alba Dorata Federazione, Lombardia Nazione Libera, Comitato Popolo Sovrano e No Euro, e che ha come obiettivo la difesa della radici cristiane contro la globalizzazione e il progetto mondialista. All'atto della costituzione ufficiale, il 5 aprile, avrebbe dovuto partecipare anche Giancarlo Orini del movimento Brescia Patria, arrestato insieme agli altri indipendentisti nell'inchiesta della Procura di Brescia. A fare le sue veci è stato Angelo Baraggia, del Nuovo Comitato di Liberazione Nazionale. "L'ho chiamato per accordarci, perché oggi avrebbe dovuto essere qui. Non rispondeva e poi ho saputo quello che era successo", ha spiegato Baraggia, che guarda con criticità gli arresti. "E' un segnale dei partiti politici italiani per colpire tutti quelli che si ribellano con un referendum o con un'iniziativa come la nostra: era solo una cosa folcloristica e invece è stata dipinta come un'azione pericolosa, quando si trattava solo di pensieri scambiati al telefono". Baraggia è vicino anche a un altro degli altri arrestati, l'ex parlamentare leghista Roberto Bernardelli, perché fino a due mesi fa era segretario provinciale di Indipendenza Lombarda. "Avevamo parlato dell'iniziativa di oggi - ha continuato - lo ho deciso di unirmi al coordinamento insieme ad altri movimenti per sostenere la sovranità dell'Italia. Alcuni secessionisti oggi sarebbero sicuramente con noi". Il federalismo e la valorizzazione delle regioni sono alcune delle idee intorno a cui si sono uniti Alba Dorata, Fronte Antimondialista, Comitato Italiano Popolo Sovrano (Cips), Nuovo Cln, Onda d'urto e Movimento Federalista Toscano, che hanno dato vita alla nuova alleanza intorno a un programma comune che ha come principi fondamentali la resistenza alla colonizzazione islamica dell'Europa e l'eliminazione degli effetti negativi della globalizzazione. "Gli italiani ormai sono considerati cittadini di serie B perché non sono elettori nuovi - ha esordito Cinzia Iacopini, ex leghista e poi fondatrice di Alba Dorata Federazione in Italia, eletta neo coordinatrice di Fronte Cristiano - Sono emarginati, esclusi dalle liste per gli asili e per gli alloggi popolari. Oggi si mira all'annichilimento delle nostre radici, a cancellare le nostre tradizioni, come quella del crocifisso in classe o dei diritti della donna. Ma se accettiamo questi comportamenti culturali, rischiamo di tornare indietro, invece di andare avanti". Per i membri di Fronte Cristiano non si tratta di razzismo né di discriminazione, ma di difendere il popolo italiano da "forze emergenti esterne come quelle del Medio Oriente, che sono aggressive e portano un pensiero deleterio". Lo spiega anche Alessandro Di Lauria, segretario nazionale di Alba Dorata, che ha lo stesso statuto del partito politico di estrema destra nato in Grecia: "Abbiamo un approccio di base nazionalsocialista. Le etnie sono i pilastri della civiltà, mentre oggi si va verso l'invasione e l'assimilazione delle diverse culture". A firmare la Carta di Busseto sono stati anche Giuseppe Angippi di Lombardia Nazione Libera, Franco Biscotti dei No Euro e Luigi Romagnoli del direttivo Cips. Fronte Cristiano non si presenterà alle elezioni europee, visto che tra le sue linee programmatiche c'è anche la contrarietà all'Europa. L'obiettivo anzi, è quello di rescindere tutti i trattati europei contro il popolo sovrano e liberare il Paese dalla "dittatura finanziaria esistente", dalla casta politica e dallo strapotere delle banche, per difendere la cultura italiana e le sue radici cristiane. "All'inizio ci hanno chiesto se siamo vicini ai nazisti o se siamo razzisti - ha spiegato ancora Iacopini, riferendosi ad Alba Dorata - ma quelli sono temi del passato, ormai superati. Quello che conta oggi è unirli per non fare cancellare la nostra identità e le nostre tradizioni millenarie".

Iraq, l'Occidente e quel vizio del petrolio - Augusto Rubei

Le violenze degli ultimi giorni testimoniano che dopo la (ri)presa delle città irachene di Falluja e Ramadi da parte di cellule qaediste il Paese vive ancora nell'inquietante ricordo del decennio passato. L'invasione americana del 2003 ha aperto un vuoto di potere destabilizzante, di cui da diversi anni traggono beneficio soprattutto le multinazionali petrolifere. Perché sì, possiamo dirlo: in Iraq c'è stata una guerra per l'oro nero. Nel 2011, anno in cui si chiuse formalmente il conflitto, le truppe statunitensi e le compagnie mondiali del greggio hanno fatto staffetta, si sono date il cambio con l'obiettivo di avviare un restyling completo dell'industria petrolifera nazionale. Prima della guerra il comparto era totalmente chiuso all'ingresso delle società occidentali. I margini di trattativa erano bassissimi. Dopo dieci anni di sangue e migliaia di vittime il mercato del petrolio iracheno, oggi, è gestito esclusivamente da privati come ExxonMobil, Chevron, British Petroleum e Shell. Ognuna di queste compagnie possiede filiali importanti nel Paese. Anche la texana Halliburton, dove lavorò Dick Cheney, ex vicepresidente degli Stati Uniti, oggi mantiene diverse attività redditizie. In molti negli anni hanno sostenuto che il petrolio fosse il primo motivo (anche se non il solo) alla base di una guerra per cui i cittadini iracheni stanno pagando ancora il loro prezzo. "Non possiamo negare che di mezzo ci sia il petrolio", confessò il generale John Abizaid, ex capo del Comando Centrale degli Stati Uniti e delle operazioni militari in Iraq, nel 2007. "Sono rattristato che sia politicamente sconveniente riconoscere quello che tutti sanno, ovvero che la guerra in Iraq è stata aperta per il petrolio", si legge su un libro di memorie scritto dall'ex segretario del Comitato dei Governatori della Federal Reserve, Alan Greenspan. Il risultato è che per la prima volta in 30 anni le compagnie petrolifere occidentali hanno cominciato ad esplorare la via dei giacimenti iracheni, tra i più grandi al mondo, raccogliendo ingenti profitti. Dal canto suo Washington ha mantenuto un alto livello d'importazioni a seguito dell'invasione, anche se l'approccio commerciale degli States non è servito in alcun modo a rilanciare l'economia nazionale di Baghdad. Nel 1998 Kenneth Derr, allora amministratore delegato di Chevron, disse che "l'Iraq possiede enormi riserve di petrolio e di gas". Ammise che gli sarebbe piaciuto accedervi. Oggi lo fa. Nel 2000 sono state la Exxon, Chevron, BP e Shell a promuovere George W. Bush e il suo vice Cheney alla Casa Bianca. Dopo nemmeno una settimana dalle elezioni il loro sforzo venne ampiamente ripagato con la creazione della National Energy Policy Development Group (NEPDG), una task force energetica affidata, guarda caso, proprio a Dick Cheney, con il compito di sviluppare una politica energetica nazionale in supporto del comparto privato. La circostanza naturalmente accompagnò l'amministrazione americana e le multinazionali mondiali del greggio a un tavolo comune; nel mese di marzo furono rivisti gli elenchi e le mappe che delineavano l'intera capacità produttiva irachena nel comparto. E' in quel momento - secondo diversi analisti dell'industria petrolifera - che si apre la pianificazione di un'invasione militare contro Saddam Hussein. L'allora primo segretario al Tesoro Paul O'Neill nel 2004 confessa che il progetto era già stato pensato nel febbraio 2001, ben 6 mesi prima degli attentati dell'11 settembre. Tant'è che un mese più tardi la NEPDG, in una delle sue numerose relazioni, sostiene che i paesi del Medio Oriente vanno sollecitati "ad aprire le aree dei loro settori energetici agli investimenti esteri". Questo, precisamente, è ciò che è stato realizzato in Iraq. Trascorsi un paio d'anni e iniziato il conflitto, il governo di Baghdad, già fortemente condizionato da Washington, decise infatti che il suo mercato petrolifero avrebbe dovuto accogliere l'interesse degli investitori internazionali. Per questo venne costituito un comitato ad hoc che guidasse le operazioni commerciali. I membri non sono mai stati resi pubblici, ma è noto che vi facesse parte Ibrahim Bahr al-Uloum, poi nominato ministro del Petrolio iracheno dal governo americano di occupazione. Da quel momento i rappresentanti di ExxonMobil, Chevron, ConocoPhillips e Halliburton, mantennero incontri di routine con lo staff di Cheney agendo come dei veri e propri consulenti dell'esecutivo iracheno. Prima dell'invasione erano due i fattori che ostacolavano l'attività delle compagnie petrolifere occidentali: Saddam Hussein e la legislazione nazionale. Ucciso il primo e by-passata la seconda, con la ferma opposizione dell'opinione pubblica irachena e del Parlamento, tutto cambiò. Le imprese occidentali cominciarono a firmare contratti su contratti che agevolassero l'accesso al trattamento del petrolio nel Paese aprendo, nel tempo, un vortice di privatizzazioni inarrestabile. Il meccanismo portò la produzione petrolifera irachena ad aumentare di oltre il 40 per cento in cinque anni, per 3 milioni di barili di greggio al giorno, ma l'80 per cento del prodotto ancora oggi viene esportato lasciando la popolazione locale in una paradossale precarietà energetica. Il Pil pro capite è aumentato significativamente, ma rimane ancora tra i più bassi al mondo e ben al di sotto delle stime vantate dagli altri vicini arabi. I servizi di prima necessità come l'acqua e l'elettricità rimangono un lusso, mentre il 25 per cento della popolazione vive in uno stato di assoluta povertà. La promessa di nuovi posti di lavoro legati allo sviluppo del comparto energetico deve ancora materializzarsi. I settori del petrolio e del gas oggi rappresentano meno del 2 per cento dell'occupazione totale, mentre le società straniere si affidano a una manodopera importata. Ebbene sì, in Iraq c'è stata una guerra per il petrolio. A poco più di una decina di giorni dall'anniversario dell'aggressione americana (il 20 marzo 2003) è sempre un bene ricordarlo.

La Stampa - 6.4.14

La paralisi strategica di Berlusconi - Giovanni Orsina

Negli ultimi sondaggi Forza Italia sta andando male. Molto male: se le previsioni dovessero rivelarsi corrette la principale forza del centro destra andrebbe incontro a un vero e proprio tracollo. Non è affatto improbabile che le difficoltà del partito vadano collegate all'esclusione del suo leader - come lo stesso Berlusconi pare ritenere. È ben possibile, tuttavia, che ci sia pure qualcosa di più. Ossia che Forza Italia rischi di pagare anche gli errori politici, numerosi e gravi, che il suo leader ha commesso negli ultimi otto mesi, inseguendo invano un'inesistente soluzione politica ai propri problemi giudiziari. Il primo di agosto, com'è ben noto, la Cassazione ha deciso. È cominciato allora nel Pdl un dibattito aspro e caotico sugli effetti che la sentenza avrebbe dovuto avere sul governo Letta: i falchi da un lato, le colombe dall'altro, e Berlusconi - stando alle cronache - falco o colomba a seconda dell'umore e dell'interlocutore. La vicenda è passata poi per il voto di fiducia del 2 ottobre, col cambio di linea deciso in extremis; la

scissione di Nuovo Centro Destra; la rinascita di Forza Italia. E si è conclusa alla fine di novembre con la decadenza di Berlusconi dal Senato e il passaggio all'opposizione. Una decisione resa inevitabile da considerazioni di dignità politica, visto che Berlusconi riteneva la sentenza un provvedimento iniquo, un colpo inferto alla democrazia? Ammettiamo pure che sia stata inevitabile. Non per questo è stata meno improvvida per Forza Italia, però. Nel momento in cui è uscito dalla maggioranza, infatti, Berlusconi già sapeva che il governo, grazie a Ncd, non sarebbe caduto. Certificava quindi la propria irrilevanza politica e si condannava a una posizione marginale. In più andava a colpire un gabinetto guidato sì da un democratico, ma non organico al Pd, nella cui nascita lui stesso aveva svolto un ruolo cruciale. A quel punto, per uscire dall'angolo in cui si era cacciato, Berlusconi si è dovuto affidare al neo-segretario dei democratici. Renzi è stato molto criticato a sinistra quando, con l'incontro del Nazareno, a metà gennaio, ha restituito centralità politica a Berlusconi. Il che mostra una volta di più quanto miope sia certa sinistra italiana. Non vi è dubbio che Renzi stesse, e stia, puntando al superamento dell'antiberlusconismo. Diversamente da quel che tentò di fare Veltroni nel 2008, però, Renzi sta compiendo quest'operazione da una posizione di forza: non facendo finta che Berlusconi non ci sia, ma sostituendosi a lui nel centro dello spazio pubblico. Questo era il significato «storico» dell'incontro del Nazareno: per la prima volta Berlusconi era sul palcoscenico non per forza propria, ma perché qualcun altro ce lo aveva messo. Non attore protagonista, ma «spalla». E del segretario democratico, per giunta. Nel dialogo fra Renzi e Berlusconi, dunque, a guadagnarci è il primo. Il secondo può compiacersi del fatto che quello intenda superare l'antiberlusconismo e stia perseguendo obiettivi «berlusconiani». Ma è un compiacimento, per così dire, filosofico. In termini politici Renzi per Berlusconi rappresenta senza alcun dubbio l'avversario più pericoloso. Tanto più da quando Renzi è salito alla presidenza del consiglio e la partita della riforma costituzionale si è sovrapposta a quella del governo. Guidato dal leader del Partito democratico, il nuovo gabinetto ha un carattere ben più fortemente politico del precedente. E tuttavia Berlusconi, dichiarando di voler tenere fede al patto sulle riforme, gli si è messo a rimorchio, in posizione subordinata, su uno dei dossier più importanti e delicati. In più, la partita della riscrittura della costituzione in sostanza non la sta giocando: Forza Italia ha lasciato l'iniziativa al governo e non avanza condizioni, limitandosi a oscillare disordinatamente fra la ripetizione meccanica della promessa di rispettare gli accordi e la tentazione di far saltare il tavolo. Così che, se le riforme si faranno, sarà merito di Renzi. E se invece il meccanismo si incepperà, sarà colpa di Berlusconi. Due eventi accaduti ieri, il «fuori onda» di Giovanni Toti sull'«abbraccio mortale» di Renzi e la dichiarazione dello stesso Berlusconi contro la riforma del Senato presentata dal governo, con successiva retromarcia, danno piena testimonianza di questa paralisi strategica e del desiderio di uscirne. Può ben darsi che Berlusconi in origine abbia deciso di partecipare alla trattativa sulle riforme anche, se non soprattutto, con l'idea che questo potesse rafforzarlo nella partita giudiziaria. Inseguendo questa chimera, però, ha smesso da mesi di far politica. Da qui il nervosismo dei vertici di Forza Italia. E da qui la fuga degli elettori. Si dirà che gli italiani non osservano la politica con così tanta attenzione, che non sono così razionali, che per loro conta solo se Berlusconi è in campo oppure no. Con ogni probabilità, questa è una convinzione erronea. Seppure in maniera istintiva, magari, gli elettori vedono benissimo chi fa politica e chi no, chi la fa bene e chi la fa male. E nelle urne si comportano di conseguenza.

Per i disabili italiani trovare lavoro è una “missione impossibile”

L'84% dei portatori di handicap in età lavorativa non ha un impiego e i disoccupati iscritti alle liste di collocamento obbligatorio sono 750 mila, secondo dati 2013 del ministero del Welfare. Ecco che Lorenzo Torto, un ragazzo di 26 anni sulla sedia a rotelle è tornato per seconda volta a Bruxelles - la prima un anno fa - per chiedere alla Commissione europea com'è possibile che, in Italia, il lavoro è una missione (quasi) impossibile per i disabili. Questa situazione ha portato la Commissione a valutare se aprire una nuova procedura di infrazione contro l'Italia, che ha già subito una bocciatura sul diritto al lavoro dei disabili nel luglio scorso. Dalla prima petizione di Torto alla Commissione europea, il 20 marzo 2013, infatti, sono successe molte cose. La Corte di Giustizia europea ha condannato l'Italia per non aver imposto «a tutti i datori di lavoro l'adozione di provvedimenti efficaci e pratici, in funzione delle esigenze delle situazioni concrete, a favore di tutti i disabili» come previsto dalla normativa comunitaria. Inoltre il governo Letta ha rifinanziato il fondo per l'occupazione dei portatori di handicap per 10 milioni di euro nel 2013 e 20 milioni nel 2014. Ma secondo Torto «nella vita quotidiana di tante persone che soffrono non è cambiato niente» e anche la Commissione Europea ha chiesto chiarimenti all'esecutivo su come viene attuata la normativa. «La Commissione ha comunicato che è ancora in corso la procedura di osservazione del nostro Paese per verificare l'efficacia della legge 93/2013 nel garantire la piena inclusione dei disabili nel mondo del lavoro», afferma la presidente della Commissione petizioni dell'Unione Europea, Erminia Mazzoni (Ppe). «Preso atto dell'immobilismo italiano denunciato da Lorenzo Torto, ho invitato il premier Matteo Renzi e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, a dare seguito con urgenza alle disposizioni della Corte», aggiunge l'europarlamentare. Il governo ancora non ha assegnato la delega alla disabilità, ma il sottosegretario al Lavoro Franca Biondelli garantisce «la forte attenzione e la piena disponibilità» dell'esecutivo su queste tematiche. La legge italiana è «unanimemente riconosciuta tra le più avanzate nell'ambito della non discriminazione, ma è anche tra le maggiormente inapplicate», osserva il sottosegretario. E anche la recessione influisce in modo pesante perché le aziende in crisi possono sospendere gli obblighi di assunzione dei disabili previsti dalla legge 68/99. «In questo modo si calcola che circa il 25% dei posti previsti per i disabili rimane non assegnato, tanto nel settore pubblico quanto nel privato», conclude Biondelli. E così il disagio aumenta, come registra la responsabile delle politiche per la disabilità della Cgil, Nina Daita, che racconta: «ormai quasi quotidianamente mi arrivano lettere e telefonate di disabili disperati per la ricerca di lavoro, la solitudine e la paura per il futuro».

Cristiani alle armi per difendere Israele. “È l'unica nazione che ci protegge”

Maurizio Molinari

RAMALLAH - Pronunciare il “Padre Nostro” e farsi il segno della croce prima di arruolarsi nell'esercito non è qualcosa di molto comune fra le reclute israeliane ma l'aumento dei volontari cristiani sta moltiplicando proprio simili momenti.

Nella seconda metà del 2013 gli arabo-israeliani di fede cristiana arruolatisi nell'esercito sono stati 84, ovvero l'equivalente del totale dei 18 mesi precedenti, e il balzo in avanti fa discutere, sebbene si tratti ancora di un numero ristretto in una comunità di circa 120 mila anime. A sostenere la necessità di arruolarsi è il "Forum per il reclutamento dei cristiani" di Gabriel Nadaf, il sacerdote greco-ortodosso convinto del bisogno di «vestire la divisa israeliana per difendere la nostra minoranza» in un Medio Oriente dove i cristiani vengono «perseguitati ed uccisi» in più Paesi, a cominciare dalla Siria. È proprio Nadaf a pregare assieme alle reclute cristiane, dicendogli «voi non sparerete ma proteggerete perché il Messia ha detto di non uccidere ma non ha detto di non difendere, e la Terra Santa va difesa». Per il capitano cattolico maronita Shadi Haloul, 38 anni, portavoce del Forum e riservista, «il numero delle reclute cristiane cresce a seguito di quanto sta avvenendo in Medio Oriente dove siamo perseguitati ovunque e l'unica nazione che ci difende è Israele». Sono parole che fanno scalpore perché in Israele sono gli ebrei ed i drusi a servire sotto le armi - tre anni gli uomini, due le donne - mentre in genere cristiani e musulmani sono esentati. In particolare, i cristiani sono sempre stati ai margini della vita militare considerandosi anzitutto palestinesi. Ma il Forum di padre Nadaf sembra esprimere l'affermarsi di un'opinione diversa dentro famiglie e villaggi cristiani, concentrati in Galilea. «Servire nell'esercito aiuta l'integrazione nella società israeliana che offre molte opportunità di lavoro, crescita e sviluppo» sostiene Haloul, secondo il quale «i cristiani in Medio Oriente hanno la possibilità di rafforzarsi e prosperare solo nella democrazia israeliana». Padre Nadaf è in procinto di ricevere dalle forze armate lo status ufficiale di "cappellano militare" e ciò significa che potrà recarsi in qualsiasi base per portare conforto religioso ai soldati cristiani, proprio come fanno i rabbini per quelli ebrei. A criticare aspramente l'approccio di Nadaf è l'ex patriarca latino di Gerusalemme Michel Sabbah, accusandolo di «tradimento dell'identità palestinese» al pari di quanto fatto da alcuni deputati arabi della Knesset. Ma il sacerdote greco-ortodosso non fa passi indietro: «Sostengo l'integrazione dei cristiani nella società israeliana e la chiave per riuscirci è il servizio militare, i cristiani servono negli eserciti di molte nazioni e possono farlo anche qui, tanto più che gli ebrei non sono nostri nemici, il Cristianesimo viene dall'Ebraismo». Fra le giovani reclute che condividono tale approccio c'è Faras Mattar, 19 anni, di Cana, secondo il quale «Israele difende tutti i suoi cittadini ed il voglio fare la mia padre, difendere la mia famiglia e nazione, senza curarmi di chi afferma il contrario». Jennifer Jozel, 17 anni, in settembre si arruolerà nell'aviazione e vuole essere assegnata alle batterie dell'"Iron Dome" che proteggono città e villaggi: «Quando i razzi cadono non distinguono fra ebrei e non, minacciano tutti ed io voglio difendere tutti».

l'Unità - 6.4.14

Allo sbando senza capitano - Michele Prospero

Ha cercato invano di esorcizzare il declino del corpo del sovrano indossando i panni di autorevole padre costituente. Ha giocato di nascosto a vedere l'effetto che faceva nei sondaggi la figlia al suo posto nella guida del non-partito dinastico. Non ne ha però cavato nulla di incoraggiante. È finita la leadership di Berlusconi. Questo è il nodo. E non è bastato neanche evocare il povero cagnolino Dudù, e imporlo come protagonista nella narrazione nichilistica dell'ex Cavaliere ora decadente, per mantenere una labile speranza di risalita. È arrivato al tramonto il simbolo del comando assoluto che ha impresso un segno a tratti dispotico nel percorso di privatizzazione della sfera pubblica. Il magnate delle tv ora si aggrappa al telefono per raggiungere i suoi. Il terrore delle prigioni, sia pure quelle solo domiciliari, lo accompagna come una goccia fastidiosa che cade al solito intervallo di tempo. E nella coazione a ripetere di un evento atteso nella sua monotona regolarità, cieco l'ex Cavaliere brancola nelle nebbie. Non ne azzecca più una. Fa sempre le solite mosse, ripete all'infinito le medesime scelte, in preda alle ricorrenti ossessioni che lo tormentano. Va al Quirinale, in un viaggio inutile della speranza e chiede l'assurda agilità politica. Prenota invano nuovi vertici con l'inquilino di Palazzo Chigi, per ricontrattare il patto dell'Italicum e accennare al solito scambio indecente. La sua è diventata solo una utilità marginale. Può promettere l'invio di truppe che servono per regolare i conti interni al campo nemico. Ma il potere di interdizione dell'ex Cavaliere si riduce solo a questo, cioè ad offrire gratuite assistenze di caschi blu in caso di fughe tra le fila di un esercito avversario rivelatosi già all'inizio legislatura a bassa fedeltà. Ora che percepisce che neppure questi esercizi di gratuito altruismo a nulla gli valgono, perché la sua sorte politica è comunque segnata, è tentato dal proposito vendicativo di far saltare il tavolo per poi ridere senza freni inibitori dinanzi ai cocci accumulati. Il suo consigliere politico Toti mormora in un fuori onda che conviene mandare al diavolo l'intesa speciale siglata con Renzi. Un abbraccio mortale che non ha prodotto nulla. Dopo che ha lasciato intendere, in un modo del tutto insensato, che proprio Renzi era il suo autentico delfino ideale, Giuliano Ferrara lo ha persino battezzato «l'amorazzo nostro», Berlusconi, dinanzi al presagio del funesto vuoto di consensi che lo attende, si appresta a dare l'ordine di sparare un lungo fuoco amico. La profonda sintonia avvertita al Nazareno si tramuterà in una pirotecnica battaglia campale. Con il capo alla sbarra e senza un pugno di voti da esibire, Forza Italia rischia di essere l'unico partito d'opposizione che in Europa si dilegua nel sole di maggio. Il Cavaliere è ormai inesistente come capo inflessibile e solo sotto le bandiere di Le Pen figlia trovano un incerto rifugio la Lega, che accarezza sogni di indipendenza e blandisce i pittoreschi guerrieri di serenissime repubbliche, e i Fratelli d'Italia di La Russa e Meloni che orfani di Dio, patria e famiglia sono nostalgici di fascistissime leggi. Non se la passa certo meglio Alfano, e anche la sua esperienza di una destra responsabile con cultura di governo rischia il completo naufragio. Se a maggio resterà sotto la soglia minima per ottenere seggi, anche il governo in carica traballerà, per l'eccessiva debolezza. Tante piccole destre non crescono, e nessun capo federatore si intravede all'orizzonte per far assaporare un briciolo di futuro. È una vera sciagura, per le destre in ritirata, perire in un sistema politico malconcio che paradossalmente segna il compimento del berlusconismo. Un ingannevole dialetto populista è oggi parlato da molti degli attori rilevanti. E un non-partito personale, cioè una macchina disarticolata alle dipendenze esclusive di un capo che dialoga direttamente con il distratto pubblico dell'universo mediatizzato, rischia di diventare la forma normale dell'agire politico. Il berlusconismo, come sistema, sembra aver vinto la grande guerra contro la democrazia dei partiti ed è diventato, da

fragile anomalia, quasi una solida istituzione. Ma Berlusconi come corpo se ne va in un surrogato della galera lasciando il suo esercito allo sbando. Si sa, dopo Gramsci: è più semplice che un abile capitano riesca a costruire un proprio esercito, che un esercito disperso riesca ad esprimere, tra i molteplici capi banda, un riconosciuto capitano.

L'Europa, ovvero la retorica dei diritti - Moni Ovadia (pubblicato il 5.4.14)

La gran parte dei politici e dei funzionari della Unione europea e, in particolare, dell'Italia che ne fa parte come Paese fondatore e membro autorevole, quando devono dare lezioni sulla mancanza di diritti in altre nazioni - anche quelle candidate all'ammissione nella Ue come è stata la Turchia o altre come la Russia che di recente è stata ricollocata nell'elenco dei cattivi per le sue azioni nei confronti dell'Ucraina - sono perentori: giudicano, ammoniscono, si indignano, fanno le faccette scandalizzate. Un po' come facevano gli Stati Uniti quando pretendevano di dare lezioni di democrazia a destra e a manca, mentre in molti degli Stati dell'Unione vigevano regimi di segregazione razziale. Quando però si tratta di dare diritti riconosciuti, garantiti e tutelati alle minoranze e in particolare a quella dei Rom e dei Sinti, allora le cose cambiano, emergono rifiuti, titubanze, giustificazioni penose e talora sconce. Scompaiono gli atteggiamenti da Soloni del giusto. Le faccette cessano di indignarsi e men che meno si scandalizzano. Non desta orrore il fatto che decine e decine di Rom vengano reclusi a Giuliano nel pieno della Terra dei Fuochi, dove bimbi nella più tenera età, ma anche adulti, respirino quotidianamente i miasmi tossici pestilenziali che li condannano alla morte ad orologeria provocata da qualche forma di tumore incurabile. Né provoca ribellione che, sempre in Campania, dei teppisti ziganofobi lancino bombe molotov in un «campo nomadi» dove vivono anche bambini. Mentre le autorità politiche ed amministrative sono spesso latitanti, c'è chi parla e chiama alla piena assunzione di responsabilità. È il caso di un documento a firma del cardinale Antonio Maria Vegliò e dell'arcivescovo Joseph Kalathiparambil, emesso dal Pontificio Consiglio per la Pastorale per i migranti e gli itineranti, di cui i due porporati sono rispettivamente presidente e direttore e inviato ai membri del Comité Catholique International pour les Tsiganes (Ccit), riuniti in convegno a Cavallino Treporti vicino a Venezia. Vale la pena di leggerne alcuni passaggi: i Rom «hanno bisogno dell'umanità delle società in cui vivono per sentirsi membri della famiglia umana» e per usufruire dei diritti «di cui godono gli altri membri della comunità nel rispetto della loro dignità e della loro identità». Per questo, i Rom hanno «il diritto di essere riconosciuti come minoranze etniche nei Paesi in cui vivono, dato che nell'Unione europea sono la minoranza più numerosa» (...) Costretti a vivere nelle baraccopoli e sui marciapiedi delle città - sottolinea il messaggio - soggetti all'inquinamento nei pressi delle autostrade e delle zone industriali e abitare in alloggi fatiscenti, «senza acqua potabile, né elettricità, né sistema di raccolta dei rifiuti, è «uno scandalo che non si può ammettere». Bastano queste poche parole a smascherare la retorica dei diritti in Europa.

Repubblica - 6.4.14

Ungheria, il consigliere di Orban: "Mai un'alleanza con l'ultradestra"

BUDAPEST - Gli indici di ottimismo di cittadini e imprenditori sono al massimo, ciò ci sembra significativo. Me lo dice l'influente Ferenc Kumin, consigliere e portavoce del premier, insomma mutatis mutandis lo Alastair Campbell locale, lo spin doctor di Orbàn. **Che risultato vi aspettate tra poche ore?** "Secondo un'istituzione indipendente, la GKI, e i suoi studi, chiamati 'indici dei sentimenti' (dati di fine marzo), l'indice di sentimento dei cittadini - ottimismo o pessimismo sul futuro, sul lavoro, sulla famiglia - è al meglio da otto anni. Quello degli imprenditori è al massimo da 14 anni. Sono semplici metri di misura di come la gente si sente. Presumo che questi dati dicano come la situazione è percepita, come il governo e la situazione economica si riflettono sulla loro vita. Segnali di fiducia, possono spiegare l'alto livello del partito di governo nei sondaggi e le difficoltà degli sfidanti: non possono dire che il paese si sviluppa male". **Quale opposizione è più pericolosa per voi, le sinistre o Jobbik, quale sarà seconda forza politica?** "E' una competizione interessante. Il rivale storico di noi del centrodestra era la sinistra, o alleanze sinistra/liberal, ma è difficile descriverli. Sono un'alleanza di 5 partiti diversi. 4 di 5 sono nuovi, l'unico partito storico è lo Msp, il partito socialista. Ma il futuro non è chiaro. E sull'altro fronte vediamo un movimento di estrema destra, Jobbik, la grande questione è se cresceranno e quanto rispetto al 16 per cento del 2010. Sono rivali, in democrazia dobbiamo prendere sul serio tutti i rivali. E va preso sul serio anche lo Lmp, più o meno verde. Spero passino il 5 per cento, sarebbe bene per la democrazia, rinnoverebbero la sinistra, potrebbero emergere finalmente come sinistra seria e moderna. Jobbik è una forza nuova ma è problematico, molti suoi programmi sono inaccettabili per i valori europei. Ma gli ungheresi non vogliono davvero rafforzare tanto estremismo. Per questo Jobbik cerca toni più soft in campagna". **Ma voi vi avvantaggiate molto dal controllo di media e istituzioni, direi...** "Noi per la gente siamo crescita economica, stabilità e successo. Il grande punto interrogativo, insisto, è chi sarà da domani lo sfidante principale contro di noi". **Vedete nelle opposizioni possibili partner di coalizione per la Fidesz se fosse necessario per formare una maggioranza, o no?** "E' il problema. Sia a sinistra, sia soprattutto guardando a Jobbik. Il premier in persona ha chiarito che con Jobbik non faremo mai nulla insieme, la differenza culturale tra noi e loro è troppo grande. Escluso ogni rapporto tra noi e loro. I socialisti, pensando al passato, sono anche esclusi, non sono la Spd, sono divisi tra loro. Anche in futuro, credo, avremo una possibile nuova, diversa opposizione. E in queste ore abbiamo ogni ragione di sperare in una maggioranza da soli nel nuovo Parlamento. Le opposizioni di sinistra hanno bisogno di una nuova generazione di leader, con Jobbik mai e poi mai, Orbàn lo dice ogni giorno". **Ma i malcontenti sociali possono rafforzare Jobbik, come hanno rafforzato Marine Le Pen in Francia o altri ultrà in Europa, persino in Svezia e Finlandia?** "Ci sono analogie con gli sviluppi del FN che in Francia ha lasciato la retorica più radicale, alle ultime comunali. Suppongo (ma le analogie sono sempre problematiche) che Jobbik tenti la stessa strategia, cercando di conquistare elettori storici della sinistra. Anche da noi le grandi questioni sociali davvero non sono tutte risolte, abbiamo lanciato molte buone iniziative ma siamo ancora in zona di pericolo. Specialmente nelle aree rurali c'è malcontento, frustrazione, disoccupazione, la gente cerca capri espiatori, ciò può favorire estremisti come Jobbik".

Lo scrittore Konrad: "Sotto Orban l'Ungheria ha più poveri e più diseguglianze"

BUDAPEST - "Ha polarizzato il paese come non mai, pensa solo ai suoi amici ricchi, ho sperato fino all'ultimo in un suo insuccesso". Così parla Gyorgy Konrad, forse il massimo scrittore ungherese vivente, dissidente sotto la dittatura comunista e dissidente oggi. **Perché Orban piace a tanti elettori?** "Attenzione, sorprese sono sempre possibili, ho la sensazione che potremo averle. O che egli perda, ed è meno probabile, o che vinca ma meno dell'altra volta, e questa è meno inverosimile. Che non raggiunga la maggioranza dei due terzi". **Sorprese possibili, perché?** "Perché speriamo che gli elettori se gli negheranno la maggioranza di due terzi indicheranno che non vogliono che lui dopo una vittoria troppo grande si vendichi contro l'opposizione. E lo costringano in qualche modo a negoziare con l'opposizione democratica. E' la migliore opzione possibile. Il caso più pessimista, cioè lui con di nuovo la maggioranza dei due terzi, sarebbe un male, ma renderebbe insicuri gli ambienti economici. E già ora lui appare insicuro, lo si sente dai suoi discorsi, dall'esagerata propaganda con lui e solo lui ovunque, quei poster col suo volto e poche parole, 'solo la Fidesz, Viktor Orban, premier d'Ungheria', come a dire lui per sempre: lo voglio sentirmi in Europa, non in Corea del Nord! E poi alla sua dimostrazione di sabato scorso, hanno portato gente dalle campagne e anche dalle comunità ungheresi all'estero: gita offerta per riempir le piazze. Si dice che ricevano anche soldi se vengono da fuori città". **Però l'economia tira, e questo aiuta il premier, no?** "Sì, ma povertà e disuguaglianze sono aumentate. Abbiamo bambini che soffrono la fame, non costerebbe molto sfamarli con pasti caldi a scuola anziché costruire stadi di calcio anche nel villaggio natale di Orban". **Orban che tipo di leader è: un pragmatico che vive nel mondo d'oggi, o un altro tipo di leader?** "Orban non vive nel mondo reale, dico di lui quello che Angela Merkel dice di Putin. Lui non vuole perdere e non guarda ai perdenti nella società, guarda e pensa solo ai vincitori, i favoriti che ricevono regali e favori da lui. Non ama negoziare, non ama condurre dibattiti né attacchi e critica, non ama persone che abbiano in pugno un'autorità indipendente ma solo quelli che ricevono autorità da lui. Non ama i poteri autonomi. Perché forse li ritiene nemici in quanto indipendenti da lui. Ama chi ha ricevuto potere da lui e quindi gli deve essere grato. Non è una dittatura ma è un po' un Fuehrerstaat, lui è un giocatore solitario. La legittimità emana da lui personalmente e solo da lui. E la gente ha paura di ritorsioni, magari di perdere il lavoro. Lo conosco dai decenni del dissenso contro il comunismo, lui è innamorato di se stesso. E crede in un governo forte guidato da un uomo forte". **Finora è stato popolarissimo, continuerà a riuscirci?** "Dipende da come si muoverà nell'Unione europea. Deve stare attento a non stancare ed esasperare la Ue. Può farcela se continua a ridurre il debito. Ma intanto fa accordi con Putin, per esempio col contratto per la centrale atomica, firmando un contratto per miliardi con Mosca. Il rischio che ha creato è di un'assoluta dipendenza energetica dalla Russia. Orban tiene ai rapporti con Mosca, con l'Arabia Saudita, con autocratie mediorientali, con Erdogan di cui è amico e altri autocrati come quelli delle ex repubbliche sovietiche. Una volta ha detto che siamo costretti a danzare la danza del pavone tra Occidente ed Est autocratico, a parlare con ciascuno il linguaggio che l'interlocutore ama di più ascoltare. E' un mentitore ben conscio di esserlo. E' il politico più popolare da noi, perché dà un grande senso di sicurezza ed identità nazionale specie ai poveri".

Battaglia alla Ue sulle commissioni: ma a rimetterci sono solo i consumatori

Luca Pagni

MILANO - Sulla carta, entrambe le parti in causa sostengono di difendere il diritto dei consumatori a spendere meno e di incentivare l'uso della moneta elettronica. In realtà, quella che è in corso nei corridoi dei palazzi dell'Unione Europa, tra Bruxelles e Strasburgo, è il braccio di ferro tra due lobby che contano parecchio. Da una parte le società che offrono servizi finanziari per i pagamenti elettronici, come le carte di credito o di debito, dall'altra la grande distribuzione organizzata. Un primo round sembra essere andato proprio ai gestori dei grandi esercizi commerciali, dopo la votazione con cui il Parlamento Europeo, in seduta plenaria, pochi giorni fa che ha approvato un provvedimento con cui si vogliono ridurre le commissioni che le banche addebitano ai rivenditori per l'elaborazione delle operazioni di pagamento con le carte elettroniche. Oltre a una serie di misure per rendere più sicuri i pagamenti on line e dare maggiori possibilità di scelta agli utenti. Ma la misura che ha creato polemiche e continuerà a farlo anche nei prossimi mesi visto che la deliberazione di Strasburgo è un primo passaggio prima della ratifica da parte del Consiglio Europeo. Se il testo verrà approvato, approvato la commissione massima dovrà essere dello 0,3% per le transazioni con carte di credito e di sette centesimi per le carte di debito. Da un lato si dicono soddisfatti i commercianti. In Italia lo ha fatto Federdistribuzione: "La riduzione delle commissioni interbancarie rappresenta uno stimolo allo sviluppo dei pagamenti elettronici, un elemento fondamentale nell'ambito della lotta all'evasione fiscale e una opportunità per i consumatori". Di diverso avviso le società che forniscono i servizi finanziari. Con l'abbassamento delle commissioni interbancarie - sostengono - il vantaggio è solo della grande distribuzione, mentre i consumatori si vedranno con tutta probabilità i costi relativi alle commissioni bancarie. E per quale motivo: perché i costi relativi alla gestione del conto corrente o della carta di pagamento, come accaduto in altri paesi del mondo in cui il tentativo di abbassare i costi di commissione è già avvenuto, si sono poi ribaltati sui consumatori. E che, di conseguenza e paradossalmente aumenta l'uso del contante. Casi simili sono avvenuti un po' ovunque, dalla Spagna agli Stati Uniti, dall'Australia alla Corea. E' accaduto che i consumatori, vedendosi ricaricare costi aggiuntivi, hanno usato meno carte o ne hanno ridotto il numero. Limitando così la diffusione della moneta elettronica. Ma a rimetterci non solo i consumatori, ma anche i piccoli negozianti, che hanno di sicuro meno possibilità di contrattazione rispetto a una grande catena. Non solo, limiterà anche il numero di carte che è disposto ad accettare, per limitare il costo, e farà aumentare anche in questo caso l'uso del contante.